

LIL

*Quaderni
di informazione
Rom e Sinti*

UNAR
UNIONE NAZIONALE
ROMA SINTI

La Rom

Quattro passi **AVANTI**

*Scuola, salute, lavoro e casa: il governo agisce.
Intervista al ministro Andrea Riccardi*



ISTISS EDITORE

DIARIO

La lunga storia delle Strategie del governo

Quello che si è concretizzato nella sua prima tappa il 24 febbraio 2012 è soltanto l'inizio di un percorso lungo, accidentato, difficile. Ricordo benissimo che il mio primo intervento pubblico, come direttore dell'Unar, è stato proprio in occasione di un'assemblea congressuale promossa dalle associazioni di rappresentanza delle comunità rom e sinte per giungere a una unificazione delle realtà fino ad allora frazionate. Un'esperienza che, purtroppo, non ebbe lunga durata giacché, pochi mesi dopo, la temporanea unione lasciò il passo alla ripresa dell'organizzazione separata delle associazioni.

Ebbene, in quel mio intervento, sebbene accolto da una comprensibile diffidenza, cercai di delineare le linee guida per un percorso innovativo, che ribaltasse i canoni di una interlocuzione consueta, e anzi desueta, fra Rom e Sinti e istituzioni del nostro Paese.

Un cambiamento innanzitutto culturale, capillare, costante, diffuso, da far crescere prima nella società italiana, coinvolgendo in prima persona le comunità rom e sinte e stimolando, per quanto possibile, lo sviluppo di un protagonismo inedito delle stesse comunità, a partire da donne e giovani, le due grandi forze inesplorate, a loro volta fonte di criticità ma anche di una grande potenzialità inespressa.

Da quel mio primo intervento - ne ricordo i timidi applausi di circostanza - sono trascorsi ormai quasi tre anni e l'Unar e le comunità rom e sinte si sono frequentate, valutate, conosciute, reciprocamente apprezzate.

Siamo partiti da una interlocuzione operativa, su questioni concrete, apparentemente secondarie - come potrebbero apparire le singole istruttorie su quotidiane discriminazioni subite o tentate, spesso anche da altre pubbliche amministrazioni - e che, invece, hanno rappresentato il metro di giudizio in base al quale oggi l'Unar, i suoi operatori, le sue iniziative sono unanimemente apprezzate e sostenute dalle Comunità rom e sinte.

Da questo primo approccio operativo, pur in assenza di una qualsiasi strategia o politica condivisa da parte dei livelli istituzionali nazionali, l'Unar nei fatti ha svolto - anche in questo caso - un significativo ruolo di interlocuzione, sostegno, tutela dei diritti, giungendo nei fatti a rappresentare per le comunità rom e sinte l'unico punto di riferimento nazionale.

Nel 2010, con la definizione e il lancio della versione italiana della Campagna Dosta del Consiglio d'Europa, il secondo passaggio di rilievo. Per la prima volta, alla presidenza del Consiglio dei ministri si è parlato di Rom e Sinti non in termini di sicurezza, ma di diritti da promuovere, di identità da tutelare, di cultura da diffondere. E' nato, così, un apposito gruppo di lavoro cui hanno partecipato direttamente i rappresentanti delle associazioni dei Rom e dei Sinti, il quale è stato il fulcro per la ideazione, elaborazione, progettazione e realizzazione di tutte le iniziative territoriali promosse e finanziate da Unar sul territorio nazionale.

Questo lavoro, a mio avviso, è risultato fondamentale nel percorso di conoscenza e stima reciproca che ha contribuito altresì a rimuovere paure, diffidenze, resistenze, e riserve mentali da ambo le parti. L'approvazione della comunicazione n. 173/2011 della Commissione europea non ha così trovato impreparato l'Unar, che, anzi, ha immedi-

atamente assicurato la propria disponibilità, pur nei limiti della sua attuale configurazione giuridica e nei vincoli imposti dalla dotazione finanziaria e delle risorse umane attualmente prevista, a svolgere ogni utile azione volta ad assicurare, anche in Italia, l'attuazione puntuale delle indicazioni comunitarie.

Anche in questo caso la disponibilità dell'Unar ha spiccato per la sua perfetta solitudine - o quasi - rispetto alle altre amministrazioni centrali. Certe volte è perfino apparso che, in fondo, la disponibilità di questo Ufficio, così "strambo" da avere un grande desiderio di impegnarsi per la tutela e la promozione dei diritti dei Rom, potesse essere "comoda" per chi - a suo avviso - aveva questioni molto più "rilevanti" di cui occuparsi... E di certo meno complicate!

E così, in perfetta solitudine e conseguentemente con un'adesione unanime, nel novembre 2011, pochi giorni prima del mutamento della compagine governativa, l'Unar è stato individuato quale Punto di contatto nazionale per l'attuazione della strategia di inclusione dei Rom e dei Sinti.

Il cambio di governo, intervenuto subito dopo, la sentenza del Consiglio di Stato sulla cosiddetta "emergenza nomadi" e un'attenzione ministeriale assolutamente inedita rispetto al passato, hanno fatto il resto.

Per la prima volta in assoluto, anche per una serie di circostanze inconsuete, l'Italia si è trovata in una situazione ottimale per affrontare, in maniera approfondita, coerente e adeguata la questione ormai rinviabile dell'inclusione dei Rom.

La consapevolezza istituzionale - a partire dai massimi livelli ministeriali - della necessità di una svolta in tal senso ha così trovato lo sbocco nella elaborazione della Strategia che il Governo italiano, per iniziativa dell'Unar, nella sua nuova veste di Punto di contatto nazionale, ha redatto con il pieno coinvolgimento di tutti gli stakeholders, a partire dalle Comunità rom e sinte.

La seconda metà del 2012 - a seguito della comunicazione della Commissione al Parlamento europeo - vedrà l'avvio dell'attuazione della Strategia, a partire da una intensa e sinergica attività di animazione territoriale svolta in perfetta coesione con i livelli periferici delle Amministrazioni centrali, le Regioni e il sistema delle autonomie locali, la società civile.

Si tratta di un lavoro lungo, faticoso e soprattutto niente affatto scontato. I cambiamenti profondi che sono necessari per mutare gradualmente l'approccio istituzionale e sociale hanno bisogno innanzitutto di una costante e capillare azione di tipo culturale e formativo, a partire da un coinvolgimento permanente delle istituzioni scolastiche e devono obbligatoriamente passare per un cambiamento di prospettiva e di giudizio di tutti, cittadini italiani rom e non e operatori dell'informazione.

Siamo quindi ben consapevoli delle responsabilità che l'Unar ha su di sé e delle aspettative, così come della necessità assoluta, pena il matematico insuccesso della Strategia, di metterci in gioco completamente, lavorando insieme con passione.

Ne vale la pena, di questo ero convinto già al mio esordio come direttore dell'Unar durante l'intervento a quella assemblea del 2009. Lo sono ancora di più oggi e da direttore dell'Unar mi batterò con convinzione perché la Strategia divenga realtà operativa e quotidiana dell'agire istituzionale e sociale del nostro Paese.

Massimiliano Monnanni, direttore Unar

Scuola, salute, diritto all'abitare e al lavoro. Questi i quattro assi che rappresentano il cuore delle Strategie di inclusione di Rom, Sinti e Camminanti recentemente approvati dal governo italiano. La strada per arrivare a questo primo (e parziale) risultato è stata tutta in salita e spesso si è trattato di una vera e propria scalata. Grazie agli interventi di vigilanza che l'Europa ha compiuto nel nostro paese, additato come uno dei più "resistenti" al rispetto dei diritti delle comunità rom, sinte e camminanti e al lavoro in alcuni punti di osservazione cruciali, quello che a molti poteva sembrare un obiettivo irraggiungibile è diventato, almeno sulla carta, realtà. Ne racconta la storia, gli antefatti e le difficoltà uno dei principali artefici di questo risultato, il direttore dell'Unar **Massimiliano Monnanni**.

Ma è anche il responsabile del ministero della cooperazione e dell'inclusione, **Andrea Riccardi**, in un ideale confronto a distanza con una "addetta ai lavori" di lunga esperienza, **Alfa Strozzi**, a entrare nel merito dei singoli percorsi e a svelarne potenzialità e limiti. A ciascuno dei due abbiamo rivolto le medesime domande e dalle loro risposte emergono i chiaro scuri di una condizione che è andata sempre più degenerando nel corso degli anni ma alla quale è stato possibile porre mano per invertire la rotta.

Per scavare ancora di più all'interno dei quattro assi tematici che costituiscono i binari entro i quali il governo italiano ha deciso di muoversi, in sintonia con le decisioni europee, abbiamo interpellato alcuni dei più esperti operatori, sindacalisti, analisti, docenti e rappresentanti delle comunità che ci hanno fornito dati e cifre. Ne è emersa una fotografia a tutto tondo dei gravi problemi che si sono stratificati in troppi anni di indifferenza e delle condizioni attraverso le quali potrebbero essere risolti.

Per questo, il responsabile immigrazione della Cgil nazionale, **Piero Soldini**, esamina la condizione del lavoro di Rom, Sinti e Camminanti e le ragioni per le quali questo "diritto" si è troppo spesso trasformato in una ulteriore forma di discriminazione. Al territorio, in questo caso la Campania, il compito di raccontare esperienze concrete di questo fallimento e lo fa, con grande responsabilità, **Elena de Filippo** che dà voce a molte e diverse voci. A completare il quadro, i risultati di una recentissima ricerca effettuata a Roma dall'**Associazione 21 Luglio** che è stata in grado, cifre alla mano, di valutare il

Questo quaderno

rapporto (gravemente squilibrato) tra costi e benefici nelle scarse offerte che gli Enti locali sono stati in grado di fornire. Il secondo capitolo esaminato è stato il diritto all'istruzione. Anche in questo caso, nonostante alcune isole felici e alcune sperimentazioni straordinarie, il quadro è desolante. E i dati sulla scolarità dei bambini rom, sinti e camminanti lo confermano. Ne parla, forte della sua esperienza e del lavoro decennale della sua associazione, **Sergio Giovagnoli**, responsabile Arci di Roma e del Lazio. Alla sua, si aggiungono le testimonianze di **Carlo Berini**, di Sucardrom e quelle di **Alessandra Romano** dalla Sicilia e di **Rossana Gallo** dalla Puglia. Storie difficili che mostrano quanto poco ci vorrebbe per trasformare un deserto in un'oasi di partecipazione.

Terzo asse, la salute. Con l'aiuto del **Naga**, la storica associazione milanese che si occupa di diritto alla salute per migranti e rom, riusciamo a mettere assieme dati e a confrontare esperienze. Il quadro, ancora una volta, è desolante, perché mostra come le resistenze culturali nei confronti delle comunità giocano un ruolo decisivo nella prevenzione e nella salvaguardia della salute. In questo caso, è la Calabria, con **Tiziana Tarsia**, a fornirci un aspro spaccato della situazione. Infine, il diritto all'abitare che purtroppo viene ancora declinato con l'odiosa condanna dei campi. E' **Marco Brazzoduro**, docente alla Sapienza di Roma e attento conoscitore e interprete delle comunità rom, sinte e camminanti, a fornirci una analisi dura ma non senza speranza, in grado di cogliere i segnali positivi di cambiamento senza ignorare gli effetti devastanti di una condizione di persecuzione e di vero e proprio razzismo.

Collana LIL Quaderni di Informazione Rom e Sinti

Direttore della Collana
Massimiliano Monnanni

Comitato Scientifico

Pietro Vulpiani, Luca Bravi, Marco Brazzoduro, Eva Ciuk, Anna Maria D'Ottavi, Dijana Pavlovic
Anna Pizzo, Eva Rizzin, Renzo Scortegagna, Pierluigi Sullo

Credits

Le foto di questo Quaderno illustrano il lavoro dell'Antica sartoria Rom di via Nomentana a Roma. L'Antica sartoria è nata nel 2006 grazie al sostegno del gruppo delle elette al Comune di Roma. Le foto sono state tutte scattate dal professor Marco Brazzoduro tranne una che è di Stefano Montesi. Ringraziamo gli autori.

ISTISSS editore

L'ISTISSS ha avuto l'incarico dall'UNAR - Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali e Punto di Contatto Nazionale per le strategie di inclusione dei Rom di realizzare per due anni in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, con uno sguardo anche al resto del Paese e all'Europa, un servizio denominato

"Strumenti di Informazione, Sensibilizzazione e Formazione per operatori pubblici"

(PON "Governance ed Azioni di Sistema", FSE 2007-2013 Obiettivo Convergenza, Asse D "Pari opportunità e non discriminazione" Obiettivo Specifico 4.2 - Azione 6).

www.istiss.it

L'INTERVISTA

Il ministro Andrea Riccardi: "Combattiamo il disprezzo"

La Strategia per l'inclusione dei Rom, Sinti e Camminanti individua 4 macro aree – condizione abitativa, lavoro, salute e scuola – sulle quali intervenire per garantire i pieni diritti delle comunità e degli individui. A suo parere, quale di questi ambiti è più in emergenza e su quale invece sono già in corso interessanti sperimentazioni?

Il tema dell'inclusione delle popolazioni rom in Europa e in Italia è decisivo sotto vari aspetti. Lo è perché la loro condizione è tutt'altro che buona. Ma lo è anche perché il trattamento dei Rom è un indicatore importante del livello di pratica dei diritti civili. Anche se i Rom non sono numerosi in Italia, la politica verso di loro è un passaggio decisivo. Quel che si fa per i Rom è un dovere. Ma - vorrei aggiungere - quel che si fa per i Rom manifesta la qualità della politica di un Paese sui temi della giustizia e dei diritti umani. Tra i quattro ambiti chiave della strategia è difficile stabilire delle priorità, perché sono tutti importanti e tra loro concatenati, ma sicuramente la scolarizzazione di qualità e l'inclusione abitativa rappresentano una sfida fondamentale. Ma c'è da lavorare anche sulla cultura della maggioranza, la nostra.

Quasi tutti ignorano chi sono realmente i Rom e i Sinti, il fatto che si tratti di un microcosmo con tante differenze all'interno, che siano stati oggetto di uno sterminio – il *Porrajmos* – durante la seconda guerra mondiale, o che molti di loro siano in Italia dal 1400. E qui c'è un'urgenza: quella di rispettare gli altri e di imparare a vivere insieme. Ogni giorno bisogna ricordare, prevenire con l'educazione e la cultura.

Combattere la predicazione del disprezzo e della violenza.

L'antigitanismo, ad esempio, esiste e bisogna parlarne per sradicarlo.

Analizziamo ora ogni singola tematica: sul lavoro, concretamente, cosa fino ad ora non si è fatto per garantire le pari opportunità di Rom, Sinti e Camminanti e cosa è urgente fare pena la "responsabilità" di una vera e propria discriminazione?

Obiettivo del nostro piano è quello di promuovere la formazione professionale e l'accesso al lavoro per donne e uomini di origine rom, favorendo l'accesso non discriminatorio ai corsi di formazione finalizzati all'inserimento nel mercato del lavoro e alla creazione d'impresa. Percorsi particolari intendono favorire la regolarizzazione del lavoro irregolare o precario e del lavoro autonomo: bisogna, ad esempio, trovare soluzioni per i tanti Rom che lavorano nella filiera del recupero (dai metalli agli abiti), con finalità interessanti anche nella prospettiva ambientale-ecologica.

Bisogna poi mettere in cantiere dei progetti specifici per i giovani e le donne. A proposito di questo asse di intervento, ma sottolineando che si tratta di un approccio comune anche alle altre tematiche, mi preme sottolineare che la Strategia adotta un approccio di genere. Si è ben consapevoli che le donne Rom sono doppiamente discriminate: non bisogna solo arginare tale situazione, ma agire per assicurare l'*empowerment* femminile, in quanto strumentale al miglioramento della condizione della persona e della struttura familiare nel suo complesso.

E per quanto riguarda il diritto ad una abitazione? Perché è così difficile sconfiggere il luogo comune del "nomade" che non vuole

la casa e "preferirebbe" il campo?

Per tanti anni in Italia si è utilizzato il termine "nomadi" come sinonimo intercambiabile di Rom, Sinti o zingari. Il termine però definisce popolazioni che vivono itinerando di luogo in luogo, senza una base o forma di stanzialità: non è più la realtà dei Rom presenti in Italia. Ma l'errore non è neutro. La parola nomade contiene una rassicurante promessa di temporaneità e dunque di estraneità alla comunità dei residenti: ciò che consente più facilmente di escluderli dal cerchio della cittadinanza civica e della scolarizzazione. Proprio per questo è necessario affrontare con chiarezza il discorso legato al nomadismo: gli 8-10 milioni di Rom europei (Roms, Sintés, Kalés, Kaalés, Romanichels, Boyash, Ashkali, Manouches, Yéniches, Travellers, ecc.) sono all'85-90% stanziali. In Italia da sempre si è guardato ai Rom come a popolazioni nomadi. Da un lato perché esistono gruppi da secoli legati allo spettacolo viaggiante (i più famosi sono i circensi), dall'altro perché ancora in tempi recenti (negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale) anche gruppi di calderai e ramai vivevano in maniera itinerante interagendo con un'economia essenzialmente agricola. Negli anni, però, è progressivamente mutato il contesto socio-economico della nostra società, facendo perdere di utilità gran parte delle occupazioni tradizionali praticate dai Rom. Non viaggiando più per motivi di lavoro, Rom e Sinti hanno iniziato sempre più a radicarsi nel territorio. La risposta istituzionale è stata invece quella di trovare soluzioni per popolazioni nomadi. Molte regioni italiane hanno approvato leggi che prevedevano la creazione di "campi". Ma i campi realizzati (generalmente) sono strutture pensate per la sosta temporanea e non per l'abitazione di gruppi sedentari, con tutte le negative conseguenze umane e sociali. Ma molte famiglie aspirano da tempo a un inserimento abitativo "normale". Così già molti Rom sono iscritti nelle graduatorie comunali per le "case popolari". In alcuni casi (ad esempio Genova, Reggio Calabria, Pisa, Rimini, Cosenza) è iniziato da tempo un percorso di inserimento abitativo in case di edilizia popolare. Ma la situazione generale è decisamente negativa: molte delle bidonville (di questo si tratta spesso più che di "campi") non si differenziano sostanzialmente dalle baraccopoli presenti nelle grandi città italiane abitate negli anni 50-70 dagli immigrati italiani. Bisogna pensare a un inserimento abitativo ricordando anche a ciò che è stato il superamento delle baracche in tante periferie italiane.

Sul piano della salute, forse, qualche passo avanti si è fatto. Come si potrebbe trasformare questa attitudine positiva in una vera strategia? Quanto è possibile intervenire sulle donne e le loro specifiche problematiche?

Su questo asse l'Italia è più avanti di altri Paesi europei, perché la nostra legislazione prevede l'accesso gratuito alle cure di base per tutti (anche attraverso il sistema del Stp – Straniero temporaneamente presente e dell'Eni – Europeo non iscritto). Certo, bisogna tener conto di un dato di fatto: la speranza di vita dei Rom e Sinti che vivono tra noi è ancora troppo inferiore alla nostra! Questo è sicuramente frutto di condizioni di vita precarie, ma anche di scarsa cultura della salute e della prevenzione. Intendiamo quindi migliorare l'accesso ai servizi sociali e sanitari disponibili sui territori, implementando la prevenzione medico-sanitaria soprattutto per quanto riguarda le fasce più vulnerabili della popolazione di origine Rom. Si tratta quindi di: facilitare le modalità di accesso ai servizi sociali, prestando attenzione speciale a donne, fanciulli, adolescenti, anziani e disabili; favorire l'accesso a servizi di medicina preventiva, con particolare riferimento alla salute riproduttiva e materno-infantile; e coinvolgere nei servizi sociali e nei



programmi di cura medica cittadini Rom qualificati, anche mediante l'inserimento di mediatori culturali.

Sulla scuola, sappiamo che ci sono esperienze felici, in mezzo, però, a un mare di difficoltà dovute, soprattutto, alla distanza dei campi dai centri abitati e agli sgomberi frequenti che impediscono di fatto la continuità didattica. Risultato: è impossibile trovare un giovane Rom all'università ma anche in un liceo italiano e, come dimostrano i recenti dati della Sicilia, stiamo assistendo a una drastica diminuzione delle presenze dei bambini Rom anche nella scuola primaria. Perché?

Il nostro piano prevede la diminuzione della dispersione scolastica e l'aumento delle opportunità educative e formative: bisogna giungere a ciò che in ambito europeo si definisce scolarizzazione di qualità. Incoraggiando la frequenza, il successo scolastico e la piena istruzione. Trattandosi di un popolo di bambini, la scuola e l'istruzione dovrebbero attirare il massimo dell'attenzione e degli sforzi. La legislazione italiana relativa all'accoglienza di minori rom e sinti è piuttosto avanzata nel panorama europeo (che non di rado vede la presenza di "classi speciali" o l'automatica equiparazione dei minori rom con i bambini disabili). In realtà, passando all'applicazione delle norme, non mancano i problemi. Sicuramente esiste ancora una grande dispersione scolastica di minori Rom e Sinti difficilmente quantificabile. C'è sicuramente un problema legato ai minori che vivono nei campi: spesso la creazione di insediamenti molto grandi, densamente abitati e spesso concentrati nelle medesime aree della periferia urbana non ha favorito l'inserimento scolastico. Gravitando molti minori sulla stessa area geografica le scuole non "riescono" ad accogliere tutti. Si verifica una comprensibile parcellizzazione delle iscrizioni – per evitare grandi concentrazioni in una classe –; si adotta una sorta di numero "chiuso", con conseguente "sparpagliamento" dei vari minori in più plessi scolastici. Questo fa sì che quando l'accompagnatore è unico (ad esempio l'ente che gestisce per conto dell'amministrazione) l'arrivo nelle scuole dei bambini provenienti dal medesimo insediamento avvenga in tempi diversi. Ancora più grave è il problema legato agli abitanti dei "non luoghi": quasi sempre si tratta di minori rom romeni o di "slavi" che per vari motivi non son rientrati nei "campi" autorizzati e vivono in piccole baracche sparse sul territorio o in camper. La loro precarietà scoraggia l'inserimento scolastico, privando però i minori di un diritto-dovere imprescindibile. C'è poi una resistenza all'inserimento scolastico da parte di alcune famiglie, legato a un non corretto rapporto degli adulti con le istituzioni: l'idea che si possa contrattare su tutto, anche sulla scolarizzazione dei bambini. Un altro punto dolente è rappresentato dalla proposta educativa e dai risultati. Talvolta si rischia di accontentarsi del fatto che i bambini rom e sinti frequentino le scuole e lo fac-

ciano senza disturbare; spesso per problemi oggettivi - come quello della scarsa igiene personale di alcuni bambini, o della mancanza di materiale didattico – si pregiudica a priori la possibilità di un positivo inserimento e di buoni risultati didattici. Insomma c'è molto da fare, ma è una sfida fondamentale pensando al futuro.

Infine, tutto quello che abbiamo analizzato ha una ricaduta ancora maggiore sulle nuove generazioni che sono italiane a tutti gli effetti ma continuano a portare lo "stigma" della "diversità". Quanto pesa questo stigma sul loro diritto alla piena cittadinanza?

Ho più volte fatto riferimento ai giovani immigrati di seconda generazione che, nati in Italia, sono di fatto e dovrebbero anche sentirsi cittadini italiani. Il caso dei giovani Rom è diverso dagli altri per diversi motivi. Spesso i giovani Rom sono maggiormente discriminati rispetto agli altri giovani con origini straniere. Molti Rom sono veramente cittadini italiani, anche da un punto di vista legale, senza che questo, per i motivi di cui sopra, permetta loro di sentirsi maggiormente rispettati e a proprio agio. Ovviamente, è proprio sullo "stigma" della "diversità" che bisogna lavorare, indipendentemente dalla cittadinanza di chi è discriminato.

Detto tutto questo, a suo parere quanto potrà incidere la Strategia, che ha un respiro europeo, nel modificare profondamente lo stato di cose attuale?

Come ministro per l'Integrazione ho approntato questa Strategia in attuazione di quanto richiesto dalla Commissione europea, con il coinvolgimento di diversi ministri e dei loro dicasteri. Il ministro dell'interno, della giustizia, della salute, dell'istruzione, dell'università e della ricerca, del lavoro e delle politiche sociali, e degli enti locali - perché si deve agire sul tessuto sociale. Lo Stato si vincola, si obbliga a una politica. Il piano che il governo ha approvato – frutto di un'intensa collaborazione con l'Unar, che ringrazio per l'impegno speso - non è una mera dichiarazione d'intenti, bensì un itinerario che prevede tappe ed impegni precisi. La logica è quella di perseguire una vera politica d'inclusione, lavorando nel concreto sui quattro obiettivi. Spezzare il circolo vizioso di povertà, risultati scolastici insoddisfacenti, situazione sanitaria e abitativa carente, emarginazione sociale, mostrerà che un Governo tecnico ha una sensibilità sociale. Non è il libro dei sogni. Non è un documento solo per Bruxelles, ma un testo che ci impegna ad agire in modo umano. Perché salvare l'Europa non è solo salvare l'euro, o mettere in sicurezza i conti pubblici, ma è soprattutto salvaguardare ed estendere quegli spazi di umanesimo che fanno la nostra Europa.

Anna Pizzo

LE DOMANDE

Sono solo i primi passi molto resta da fare

Alfa Strozzi è funzionario al Comune di Reggio Emilia, e da oltre quindici anni referente e coordinatrice di progetti sociali sui Rom, sulle unità di strada nei luoghi della prostituzione e accoglienza delle persone che escono dal circuito dello sfruttamento sessuale o dal grave sfruttamento lavorativo, sul miglioramento della vita dei detenuti. E' dunque una operatrice esperta in grado di fornirci un punto di vista "dal basso" dei problemi e delle possibili soluzioni alle grandi questioni che riguardano Rom, sinti e Camminanti contenute nelle Strategie per l'inclusione recentemente approvate dall'Italia. E' per questo che, in una sorta di dialogo a distanza con il ministro Riccardi, rivolgiamo a lei le stesse domande alle quali ha risposto il ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione. Ci corre l'obbligo di segnalare che l'intervista è stata rilasciata prima del terremoto e dunque le risposte non tengono conto di una situazione che ha peggiorato la vita di tutti i cittadini e ancor più di Rom e Sinti.

Le strategie per l'inclusione dei Rom, Sinti e Camminanti individuano 4 macro aree - casa, lavoro, salute e scuola - sulle quali intervenire per garantire il pieno diritto delle comunità e degli individui. A vostro parere, quali di questi 4 ambiti è più in emergenza e su quale invece sono già in corso interessanti sperimentazioni?

E' difficile scindere e dare priorità a una piuttosto che all'altra delle quattro macro aree che rappresentano le criticità nel percorso verso l'inclusione della popolazione rom e sinta (nel nostro territorio non vi è presenza di Camminanti). Mi preme precisare che qui da noi l'assistenza sanitaria è di massima garanzia: i sinti cittadini italiani, quasi tutti residenti nel comune, hanno le garanzie del sistema sanitario, per i rom (romeni e in minima misura slavi) l'ambulatorio presso la Usl che offre l'assistenza di base, visite specialistiche fondamentali e, ovviamente, l'ospedale.

Le maggiori difficoltà sono nell'ambito del lavoro e della scuola. Occorre però fare alcune dovute precisazioni: il lavoro (al di là dell'attuale situazione di crisi) deve rientrare in un percorso più complesso che parta dalla formazione e gradualmente arrivi al lavoro. La mancanza di abilità lavorative e di adesione alla "vita lavorativa" - orario, impegno quotidiano, regole - portano a considerare il lavoro come esclusiva opportunità di guadagno. Il lavoro va inteso come esito di un percorso di scolarizzazione e formazione e, insomma, un progetto di vita dell'età adulta. Perciò la scuola deve diventare il vero veicolo che porta le comunità rom e sinte, a partire da bambini e ragazzi, alla condivisione di un percorso di inclusione sociale concreta.

Purtroppo, molte famiglie non vedono la scuola come veicolo per la crescita, l'educazione e la futura attività lavorativa. La scolarizzazione, quanto meno a livello di scuola elementare e media, è diffusa e tutti i minori in età dell'obbligo sono iscritti ma la frequenza scolastica è ancora inferiore agli standard e i livelli di apprendimento, così come previsto dai programmi, non è analogo a quello dei bambini non sinti e non rom. Le criticità fra insegnanti, bambini e famiglie sono, a dire il vero, reciproche e si concretizzano in una crescente disaffezione alla scuola: le assenze e l'evasione diventano diffuse nel biennio obbligatorio della scuola superiore. Va tra l'altro sottolineato che, a livello di "sanzioni", l'evasione scolastica è sottovalutata, a mio avviso, anche dall'Ordinamento e di conseguenza anche dal tribunale per i minori. Il percorso scolastico dovrebbe essere costantemente accompagnato in aula, nel sostegno pomeridiano e nell'attività extra scolastica ed è per questo che il nostro ufficio ha iniziato una sperimentazione di accompagnamento scolastico (con un finanziamento del difensore civico regionale) per i ragazzi che iniziano la scuola superiore ma la risorsa a disposizione, molto esigua, non permette un intervento adeguato. Inoltre, i ragazzi arrivano all'inizio della scuola superiore con abilità e conoscenze scolastiche fragili che ostacolano il più delle volte il raggiungimento degli obiettivi richiesti.

Analizziamo ora ogni singola tematica: sul lavoro, concretamente, cosa fino ad ora non si è fatto per garantire le pari opportunità di Rom, sinti e Camminanti?

La nostra attività di operatori-mediatori sociali si è focalizzata nel percorso pre-lavoro, cioè di formazione e tirocini formativi. Lavoriamo con gli Enti di formazione del territorio e già nella fase di predisposizione dei corsi di formazione si individuano ambiti

professionali nei quali progettare i corsi che prevedono sempre una parte di aula e stage e/o tirocini. Quando è possibile si cerca di corrispondere 3,10 l'ora. I tirocini (bloccati dall'ultima disposizione di legge) sono certamente propedeutici all'inserimento lavorativo perché la persona e l'azienda si possono sperimentare. Non vanno, però, dimenticate le criticità che posso così riassumere: difficoltà ad accettare percorsi propedeutici e di formazione perché non o poco retribuiti; scarsa motivazione al lavoro "regolare"; difficoltà delle donne a intraprendere percorsi lavorativi (madre in età precoce, ruoli di genere molto rigidi nella relazione familiare...); poca capacità nella relazione interpersonale e di contesto.

E per quanto riguarda il diritto alla casa? Perché è così difficile da sconfinare il luogo comune del "nomade" che non vuole la casa ma il campo?

I sinti non desiderano vivere in casa. Il campo è da loro stessi ritenuto l'habitat rispondente alla loro modalità di vivere. Il campo non può essere inteso però come un campo nomadi generalizzato. Il sinto si immagina un'area a uso familiare. La famiglia è allargata e generazioni convivono. Alcuni percorsi di inserimento, anche se richiesti dai nuclei, in alloggi di edilizia residenziale pubblica, hanno portato molte difficoltà. Ritengo che quello della casa sia un tema mal posto. Importante sarebbe riconoscere, anche istituzionalmente, il diritto di vivere in modo alternativo alla casa. L'assegnazione di piccole aree, le cosiddette micro-aree, sono un passo importante in una prospettiva di autonomia gestionale: presa in carico individuale delle utenze, della manutenzione e cura. I rom (quelli del nostro territorio sono romeni) sono invece più propensi a vivere in casa ma l'assegnazione di case Erp presuppone requisiti che non sempre hanno.

Sul piano della salute, forse, qualche passo avanti si è fatto e se sì, come si potrebbe coltivare questa attitudine positiva? Quanto sono coinvolte le donne e le loro specifiche problematiche?

Come ho precisato, la salute è garantita. A mio avviso però la loro poca disponibilità "a progettare il futuro" rende difficile attivare campagne di prevenzione. In particolare l'educazione sessuale, intesa anche come prevenzione alle gravidanze non desiderate in ragazze e/o coppie molto giovani, è inibita da preconcetti e tabù molto complessi e difficili da superare.

Sulla scuola, sappiamo che ci sono anche esperienze felici in mezzo però a un mare di difficoltà dovute, soprattutto, alla distanza dei campi Rom dai centri abitati e agli sgomberi frequenti che impediscono di fatto la continuità didattica. Risultato: è difficile trovare un giovane rom all'università ma anche in un liceo italiano. Perché?

La scuola è la criticità più significativa per queste comunità. Ritengo che qui si misuri anche l'incapacità istituzionale a risolvere questo problema non investendo le necessarie risorse. Nella nostra realtà, laddove sono organizzati i servizi di trasporto, non ci sono sgomberi perché le aree sono autorizzate o private il successo scolastico è minimo. Ho già detto dell'atteggiamento delle famiglie, ritengo però che solo quando si avrà una generazione di giovani scolarizzati e istruiti, si potranno superare atteggiamenti il più delle volte dettati dall'analfabetismo e da un processo di de-culturalizzazione di queste comunità.

Infine, tutto quello che abbiamo analizzato ha una ricaduta ancora maggiore sulle nuove generazioni che sono italiane a tutti gli effetti ma continuano a portare lo "stigma" della "diversità". Quanto pesa questo stigma sul loro diritto alla piena cittadinanza?

Oggi le diversità e gli ostacoli alla piena cittadinanza ritengo siano collocabili in un quadro di povertà culturale ed economica che vivono sin da bambini e che non recuperano perché il divario fra loro e i coetanei apre una forbice nella crescita in modo esponenziale.

Detto tutto questo, a suo parere quanto potranno incidere le Strategie per modificare radicalmente lo stato di cose attuale?

L'attuale stato delle cose può essere modificato ponendo attenzione ai giovanissimi, offrendo loro reali possibilità di farcela. Non si tratta di "togliere" questi bambini/ragazzi dal loro contesto ma occorre trovare le modalità per offrire loro opportunità di crescita positive nella scuola, nella formazione, nell'extra scuola.

A.P.



Le Strategie

IL LAVORO

Il responsabile della Cgil: gli antichi mestieri, i diritti

Una adolescente piemontese, per nascondere alla propria famiglia la consumazione del suo primo rapporto sessuale con il suo fidanzato e la conseguente perdita della verginità, si è inventata uno stupro e, forse per la consapevolezza dell'enormità della sua bugia o per paura di non essere creduta, ha sentito la necessità di perfezionarla precisando che a stuprarla era stato un ragazzo rom. Allora la bugia è diventata così credibile che sono immediatamente scattate, oltre alle indagini, anche le spedizioni punitive degli abitanti del quartiere che hanno messo a ferro e fuoco il vicino campo.

Per fortuna, la ragazza che aveva perso la sua verginità ma non completamente la testa, ha ritrattato e raccontato la verità, altrimenti il "Porajmos" si sarebbe abbattuto su quella comunità rom e sinta.

Più di recente è accaduto che un Rom ha ucciso un cittadino di Pescara e in città si è scatenata la caccia ai Rom come se quel delitto non avesse una responsabilità penale individuale, ma tutti i Rom della comunità abruzzese fossero colpevoli e, proprio perché Rom, potessero essere giudicati e giustiziati sommariamente.

Questi fatti dimostrano evidentemente che, in un contesto generale di pregiudizi e diffidenze nei confronti delle diversità etniche, alimentati ulteriormente dalla crisi da una parte, e dalla speculazione politica e mediatica dall'altra, fattori che colpiscono tutto il mondo dell'immigrazione, la vicenda della minoranza rom, sinta e camminante ha una sua, ancor più grave, specificità.

Abbiamo appena ultimato la raccolta di firme per il diritto di voto e la riforma della cittadinanza per gli immigrati e spesso ai banchetti ci siamo sentiti dire: "Sono d'accordo, fermo purché non riguardi i Rom". Ovviamente riguardava tutti gli stranieri, compresi Rom e Sinti, anche se in minima parte dal momento che oltre il 50% di loro ha già la cittadinanza e quindi il diritto al voto.

Il punto è che per quanto riguarda le minoranze rom e sinte nel nostro Paese, le scelte politiche emergenziali e segregazioniste non solo non consentono un percorso di integrazione, ma aiutano un processo di separazione.

Al punto che oggi sono due mondi completamente separati ed estranei le cui relazioni sono di odio e conflitto.

Le stesse associazioni "pro Rom" risultano estremamente ghetizzate e arroccate in una missione solidaristico-assistenziale, con una scarsa o nulla capacità di mediazione culturale da una parte e senza nessuna capacità di rappresentanza dall'altra. "Chi opera in mio favore senza di me, opera contro di me" diceva Gandhi, e anche in questo aveva ragione.

Oggi l'associazionismo della Comunità rom e sinta è troppo fragile e disperso e le Associazioni di "Gage" in competizione fra loro rischiano di relegarsi nella gestione di briciole di assistenza che derivano da grammi interventi istituzionali. Ci sono naturalmente eccezioni positive, che però confermano la regola: la recente costituzione della Fondazione Romani, ad esempio, e anche un positivo lavoro dell'Unar svolto in questi ultimi tempi.

A mio avviso, se c'è un filo d'Arianna per cominciare a sbrogliare questa matassa, non può che essere un provvedimento legislativo che san-

cisca il riconoscimento delle comunità di Rom, Sinti e Camminanti, come minoranza linguistico culturale.

Questo provvedimento va strutturato nell'ambito della legge n.302 del 1997 che ratifica la Convenzione quadro europea per la protezione delle minoranze nazionali e a completamento della legge n.482 del 1999 recante norme a tutela delle minoranze linguistiche storiche. A suo tempo, il parlamento aveva escluso la Comunità rom e sinta con la motivazione pretestuosa che si trattava di tutelare soltanto le minoranze insediate in territori specifici di frontiera o annessi all'Italia nel corso della storia ma fu, quello, un grande errore politico al quale va messo riparo al più presto. Il fatto che siano dislocati in più regioni al nord, al centro e al sud del Paese, rafforza la loro caratteristica di minoranza nazionale e la necessità di un riconoscimento che preveda un unico organismo di rappresentanza nazionale e di coordinamento fra le comunità regionali, la costituzione di un Istituto per la difesa e la promozione della lingua e della cultura rom, sinta e camminante e un ente di diritto pubblico controllato dallo stato e auto diretto da rappresentanti eletti dalla comunità. A questo proposito, è in corso un lavoro a cura di alcuni parlamentari (Touadi e altri) in Commissione Esteri della Camera molto interessante. Tutto questo consentirebbe il formarsi di una rappresentanza democratica e, a sua volta, il sistema elettivo indurrebbe la formazione di un elenco elettorale a registrazione volontaria da parte di tutti coloro che liberamente dichiarano la loro appartenenza alla comunità.

In questo modo si potrebbero risolvere molti problemi di status giuridico di apolidia, di riconoscimento quantitativo e qualitativo della entità di questa minoranza, si risolverebbe l'incertezza statistica senza censimenti coatti e schedature e, nello stesso tempo, si definirebbe una platea di uomini e donne che dichiarano la loro appartenenza per esercitare un diritto di elettorato attivo e passivo teso a formare una rappresentanza dirigente e autorevole della comunità in grado di interloquire "dignitosamente" con le altre istituzioni pubbliche. L'esercizio del voto per eleggere rappresentanti della comunità è un passaggio fondamentale per la formazione di una coscienza civile e democratica prima e più ancora del voto politico. Infatti, è vero che più del 50% dei Rom e Sinti, essendo cittadini italiani, hanno il diritto di voto, ma sarebbe molto interessante compiere uno studio sul loro comportamento di voto che confermerebbe il livello di estraneità dei Rom e Sinti al sistema politico. A questo scopo, può essere senz'altro utile attingere dal percorso di riconoscimento dell'Unione delle comunità israelitiche per le molte similitudini, a partire dalla comune persecuzione ad opera del nazismo e del fascismo (Shoa- Porajmos).

Ecco un percorso concreto per uscire dall'emergenza, come ci chiedono da tempo e attraverso vari rapporti, sia Ilo (International labour organization), sia il Commissario europeo per i diritti umani sia l'Onu. Lo stesso Consiglio di Stato, nel 2011, ha dichiarato illegittima e discriminatoria l'ordinanza dell'allora ministro Maroni che istituiva lo stato di emergenza Rom.

Il governo, anziché presentare ricorso avverso questa sentenza, dovrebbe sostenere questo percorso e avviare le procedure per il riconoscimento e per una intesa quadro tra la Repubblica italiana e le Comunità di Rom Sinti e Camminanti.

Questo protocollo, oltre ai principi generali, dovrebbe focalizzare alcuni obiettivi programmatici: il superamento dei campi, che rappresentano una anomalia italiana nel contesto europeo e strutturare la convivenza a partire da piani di normalizzazione della residenzialità sul territo-

rio. Ci sono importanti e valide esperienze (Il “Dado” a Moncalieri, a Venezia, a Pescara) di auto recupero di patrimonio immobiliare, una sperimentazione virtuosa che, se fosse sostenuta e implementata, potrebbe rappresentare una valida e realistica alternativa alla logica dei campi.

Un altro terreno di sperimentazione riguarda progetti di riconoscimento e sostegno a vecchi mestieri e attività economiche di Rom Sinti e Camminanti per il recupero e riciclo dei materiali, nelle attività di giostrai e musicisti di strada. Potrebbe essere messo a punto un piano di lavori socialmente utili di manutenzione e come guardiani di parchi e luoghi pubblici e progettare un vero e proprio sistema di “servizio civile” di giovani Rom Sinti e Camminanti sperimentando una filosofia di “contrappasso” di responsabilizzazione e superamento di luoghi comuni e pregiudizi culturali. Infine, si possono definire pratiche specifiche di inserimento nel mercato del lavoro e di piani mirati di qualificazione professionale. Anche il sindacato, attraverso la contrattazione sociale e di categoria che in passato si è occupata marginalmente di questi temi, può dare un contributo in questa direzione.

Occorre, quindi, cambiare approccio, passo e prospettiva, c'è spazio per tutti: per le istituzioni, per la società civile e per un nuovo protagonismo di Rom Sinti e Camminanti per non rassegnarci al degrado ambientale, dei corpi e delle menti.

PIETRO SOLDINI

Responsabile Immigrazione Cgil Nazionale

A NAPOLI

Lavoro a ostacoli

la storia di Elisabetta

Parlare di Rom e sostegno all'inserimento lavorativo, in un contesto come quello di Napoli, e in un momento come quello che stiamo vivendo, segnato dalla crisi e da vertiginosi tassi di inoccupazione/disoccupazione, appare quasi un'utopia; una bella intenzione destinata in ogni caso a fallire. Per alcuni, una “bestemmia”: come si possono spendere risorse pubbliche per gli “odiosi, ladri e scansafatiche rom” mentre migliaia italiani perdonano il lavoro, si arrendono all'assenza di futuro e di dignità fino ad arrivare a suicidarsi? Per i rom, i livelli di discriminazione sono così densi e diffusi che vi è spesso la tentazione di preferire l'invisibilità come strumento di difesa da istituzioni e contesti sociali percepiti come respingenti, come quasi fisiologicamente portatori di guai e pericoli. Un atteggiamento che, se tutelato dagli sguardi o da possibili quotidiani conflitti, finisce per pesare enormemente sui percorsi di emancipazione e cittadinanza, a cominciare da una cronica assenza di relazione con i servizi sociali e socio-sanitari. Lo spiega bene la vicenda che oggi si trovano a vivere Elisabetta e il marito, una coppia di rom rumeni coinvolta nel progetto grazie al lavoro di strada dei mediatori culturali. Quando sono entrati nelle attività del progetto, lei e il marito facevano gli “artisti di strada”, lui suonando la fisarmonica, lei cantando canzoni della tradizione napoletana. Ma per farlo dovevano per forza andare in provincia perché i loro figli (il maschio iscritto alle medie, la femminuccia alle elementari) avevano espressamente chiesto ai genitori di fare così, di non lavorare nelle strade di Napoli per la paura che i loro compagni o le maestre potessero incontrarli e riconoscerli e quindi pensar male e quindi cacciarli dalla scuola.

Dice Elisabetta: “Ai bambini piace la scuola. Il più grande vuole iscriversi l'anno prossimo al liceo musicale, perché il nonno era maestro di

musica in Romania. Per loro pensare che nella scuola si sappia che noi chiediamo l'elemosina in strada è una vergogna troppo grande, per cui preferiamo essere invisibili a Napoli, anche se questo ci costa anche l'abbonamento ai mezzi di trasporto per poter lavorare a Salerno”.

Al di là degli aspetti legati al pregiudizio, al continuo stigma che pesa sulle spalle e sulle vite dei rom, ci sono concrete difficoltà legate al lavoro e all'attuale situazione di crisi. Infatti, se da un lato l'inclusione, o quanto meno la lotta all'esclusione, dei cittadini rom non può non passare per un lavoro dignitoso, non solo come propedeutico al riscatto economico ma anche a quello sociale e culturale, dall'altro lato è proprio questo terreno il più complesso da affrontare in una realtà come quella napoletana. Infatti, a Napoli, al pregiudizio nei confronti dei rom (non solo sempre più presente ma a volte portatore di violenti conflitti, come successe qualche anno fa a Ponticelli), si uniscono le caratteristiche dell'economia locale, dove il “lavoro manca un po' a tutti”, dove l'illegalità e la precarietà sono diffusi e dove è possibile, anzi facile, “integrarsi, ma nella marginalità”.

Inoltre, a Napoli e in provincia la crisi ha agito sotto traccia, pressando, fino a destrutturare, quelle reti di economia informale e di autoaiuto solidale che non solo permettevano sopravvivenza ma alimentavano spazi di vicinanza tra differenti e quindi abbassavano il potenziale conflitto. Nella precarietà si incontravano napoletani poveri, migranti, rom e ogni forma di umanità fragile che trovava il modo di campare, di arrivare a fine mese. E, in questa fatica, il riconoscimento tra diversi era più facile perché riducendosi le distanze tra le forme di vita e di lavoro andava diminuendo la preoccupazione e il timore. Oggi i luoghi sono frastagliati, le relazioni si sono polverizzate e l'ansia di un quotidiano che non si sa affrontare lascia poco spazio alla disponibilità all'accoglienza. I redditi che si riescono a racimolare non bastano più, diminuiscono le occasioni di lavoro, anche quelle più sommerse e umilianti e così si innesca una sorta di competizione al ribasso, dove anche il “semaforo” o la ricerca di abiti usati nella spazzatura da rivendere nei mercatini notturni e abusivi, diventano oggetto di discussione e a volte di conflitto. E il lavoro si trasforma in una sorta di “dono”, che, come tutti i doni, va accettato senza interrogarsi sulle tutele, sulle retribuzioni o su una feroce selezione.

Per tutte queste ragioni il progetto “Op/La, opportunità lavoro – Rom rumeni verso l'inclusione socio lavorativa” promosso dal Comune di Napoli (vedi breve scheda allegata sulle attività che si stanno realizzando) appare come una vera e propria sfida coraggiosa che prova a coniugare il difficile accompagnamento all'inserimento lavorativo dei rom con un'azione altrettanto complessa di promozione culturale, tesa a tutelare i diritti delle persone rom e soprattutto a sconfiggere e ribaltare l'idea diffusa che i “rom non vogliono lavorare; che non conoscono il lavoro e preferiscono fare furti, raccogliere rifiuti ed elemosinare”. Florin, uno dei rom che oggi sono inseriti nel progetto, afferma con soddisfazione: “Non so ancora se alla fine troverò un lavoro ma oggi, grazie al lavoro fatto con gli operatori, vedo che gli altri, prima che come rom, mi riconoscono come uno che cerca lavoro”.

Proprio per far fronte a tale sfida, al di là delle specifiche metodologie e professionalità connesse alla ricerca attiva del lavoro e all'orientamento lavorativo, il progetto ha provato a dotarsi di alcune impostazioni metodologiche di fondo che così si possono provare a riassumere.

In primo luogo, si è preso atto che in un contesto di forte stigma e rifiuto come quello che vivono le persone rom rumene, un progetto mirato all'emancipazione economica e alla tutela dei diritti di tale persone non può pensare di risolversi in una relazione che si chiude nelle cornici del servizio, cioè tra operatori e rom. Al contrario, fin dall'inizio il progetto ha considerato la comunità locale come “attore collettivo” da considerare e attivare attorno al progetto. Con tutte le difficoltà e la fatica che questo comporta ma con la cosapevolezza che senza un'alleanza con gli abitanti è difficile pensare davvero a meccanismi virtuosi di inclusione. In altre parole, non si può lavorare su un terreno così delicato senza parlare con i “diffidenti”, i “preoccupati” e financo con gli “incattiviti”. Forse non per convincerli ma almeno per informarli e ren-

derli meno ostili.

Inoltre, si è data una rilevanza particolare al coinvolgimento in équipe di mediatori culturali e operatori pari. In un contesto politico, culturale e sociale che non aiuta ma tende ad escludere, in un rapporto con le istituzioni che spesso viene percepito come rischioso e da cui è meglio tenersi alla larga, è difficile pensare a una buona relazione con un servizio senza che non vi sia, in fase preliminare, la capacità del servizio stesso di segnalare la propria differenza. Di comunicare rispetto, sospensione del giudizio, disponibilità all'ascolto. I mediatori e i pari sono appunto questo, così come l'intervento di strada. Non ti aspetto ma ti cerco. Quando ti trovo ti metto nella condizione di comprendere. Di verificare o meno la possibile utilità di quanto di sto offrendo.

In terzo luogo, ogni persona accolta è stata inserita in una programmazione individualizzata, cioè capace di calibrare in modo flessibile l'intervento sulle esigenze di ogni singolo individuo attraverso un piano di investimento sociale costruito con lui, in cui vengono definite finalità, attività, tempi e modalità operative. E, ancora, responsabilità e mandati che le due parti si assumono. In altre parole, si sono costruite ipotesi di lavoro co-costruite e condivise dai destinatari, fuori dalla tradizione delle soluzioni salvifiche e preconfezionate così care e così dannose alla storia degli interventi sociali.

Quarta e ultima questione, la rete con le imprese del territorio con cui condividere, fin dall'inizio, le forme e le modalità con cui attivare i tirocini e le altre opportunità formative. Anche per evitare il rischio che le borse lavoro finiscano per diventare forme di sostegno all'impresa, di messa a disposizione, se pur per periodi brevi, di manodopera da utilizzare "gratis" senza particolari impegni e investimenti.

Il lavoro che il progetto sta portando avanti non ha esiti scontati e, come tutte le sfide, può anche fallire o produrre più effetti negativi che positivi. Intanto però, oltre alla soddisfazione di Florin nel vedersi riconosciuto come "persona in cerca di lavoro", oggi Elisabetta, la donna cui abbiamo accennato prima, dopo aver frequentato un corso di lingua, così come previsto dal progetto, sta facendo un tirocinio formativo e sembra che vi sia una buona possibilità che alla fine venga assunta. Lo stesso potrebbe succedere al marito in una falegnameria nella periferia napoletana. Tutti e due una sera, dopo essere usciti dalla scuola in cui frequentavano il corso di lingua, hanno detto al loro tutor: "Quando i bambini hanno voluto vedere dove andavamo a scuola, hanno detto che la nostra scuola è più bella della loro. E' stata una bella soddisfazione" Forse questo è comunque poca cosa. Ma a volte sono i piccoli risultati che segnalano la direzione su cui costruire possibili importanti cambiamenti.

Il progetto Op/La – Rom rumeni verso l'inclusione socio lavorativa, finanziato dal Ministero della Solidarietà Sociale e dal Comune di Napoli, è realizzato dalla Cooperativa Sociale Dedalus in Ati con l'Agenzia per la Promozione della Cooperazione Sociale.

La finalità di questo servizio è quella favorire l'emersione da condizioni di disagio, esclusione e marginalità sociale della popolazione adulta Rom, presente sul territorio, attraverso pratiche inclusive che la rendano socialmente visibile ed interagente, dando dignità pubblica al loro universo identitario e culturale, promuovendo azioni per l'esplorazione di opportunità d'accesso al mercato del lavoro ed a progetti imprenditoriali, individuali o associati, nonché di inserimento nel mercato del lavoro, attraverso attività di orientamento, preformazione, tutoraggio, promozione, incontro domanda/offerta di lavoro (tirocini formativi/lavorativi) e ricerca attiva di lavoro.

Le attività sono iniziate il 12 settembre 2011. I destinatari sono 25 rom rumeni selezionati attraverso colloqui, nei quali è stato ricostruito il profilo scolastico, formativo e professionale, il loro quadro familiare, le attitudini, le aspirazioni professionali, le aspettative relative al progetto, la disponibilità a seguire le attività proposte. Le 25 persone selezionate hanno partecipato alle attività di preformazione in aula o di consulenza individuale per il bilancio delle competenze. La preformazione, tesa ad implementare competenze di base, si è articolata in

moduli di orientamento d'aula, alfabetizzazione linguistica, alfabetizzazione informatica, conoscenza del territorio (risorse, opportunità, mercato del lavoro, normative, sicurezza sul lavoro).

Alla fine del percorso (sia d'aula sia di consulenza individuale), sono state valutate attitudini, potenzialità, criticità, competenze, progetto professionale di ogni singolo destinatario ed elaborato un programma di inclusione lavorativa individuale, orientando un gruppo di 12 persone ai tirocini ed un altro di 13 verso l'autoimprenditorialità. Sono state avviate, contemporaneamente, procedure per la regolarizzazione amministrativa dei destinatari (codici fiscali, certificati di residenza, ecc.), dovendo superare notevoli difficoltà burocratiche (non ancora del tutto risolte, come, ad esempio, la regolarizzazione anagrafica e l'ottenimento dei permessi di ambulanzamento). I tirocini dureranno 6 mesi ed è prevista un'indennità di frequenza di 490,00 euro mensili.

Elena de Filippo

A ROMA Molti soldi per poco L'esempio degli Enti locali

Il report "Lavoro sporco", realizzato dall'Associazione 21 luglio rappresenta uno studio sui percorsi formativi e lavorativi organizzati dal Comune di Roma tra il 2010 e il 2011 e rivolti alle comunità rom della capitale presenti nei «villaggi attrezzati» Camping River, via di Salone, via dei Gordiani, Castel Romano, via Candoni.

La tematica dell'esclusione lavorativa dei rom è considerata estremamente rilevante a livello internazionale perché legata ad altre forme di esclusione: segregazione abitativa, marginalizzazione sociale ed esclusione scolastica. A tal proposito, l'Italia si è impegnata, in ambito internazionale, a promuovere l'inclusione lavorativa dei rom e dispone di cospicui strumenti economici (Fondo sociale europeo, Fondi strutturali e Fondo regionale sviluppo europeo) per rendere concrete le disposizioni europee. Tuttavia, l'elaborazione della Strategia nazionale di inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Camminanti è recente - risale al febbraio 2012 - e fino a oggi le politiche di inserimento lavorativo appaiono circoscritte all'iniziativa di singole regioni italiane, in particolare Lombardia, Marche, Puglia e Toscana.

Negli anni passati il Comune e la Provincia di Roma hanno sostenuto diverse iniziative finalizzate alche sembrano tutte iscriversi in una erronea interpretazione di tipo essenzialista del concetto di cultura: gli ambiti lavorativi in cui sono stati coinvolti i Rom sono i mercati dell'usato e la raccolta di rifiuti ingombranti per quanto riguarda gli uomini, la confezione e la cura del vestiario nel caso delle donne. Tra l'estate del 2010 e l'estate 2011, il Comune di Roma ha speso circa 1.600.000 euro per finanziare tre progetti per promuovere la formazione e l'inserimento lavorativo dei Rom residenti in alcuni insediamenti formali della capitale. I percorsi di avviamento al lavoro – Rete di inclusione sociale-Retis, *Form on the Job* e i progetti di pulizie – hanno coinvolto 125 rom e hanno avuto origine, sviluppi ed esiti diversi.

Nella valutazione dei tre progetti si è tenuto conto non soltanto dell'attuale situazione lavorativa dei Rom intervistati – ovvero si è tentato di comprendere se la partecipazione ai progetti sia stata utile da un punto di vista propriamente lavorativo e se i Rom lavorino ancora – ma è stato anche attribuito un forte valore all'inclusione sociale generata dalle esperienze dei percorsi di avviamento professionale, alla fruizione dei diritti sociali legati al lavoro e al cambiamento effettivo nelle vite e nelle famiglie degli intervistati. In base a questi parametri, il pro-

getto più efficace è stato la *Rete di inclusione sociale*, Retis, l'unico progetto indirizzato non esclusivamente ai rom, bensì a persone in condizioni di svantaggio sociale. Retis ha coinvolto 14 persone nel servizio di riciclo di materiali ingombranti presso l'Isola ecologica sulla via Collatina, e 4 persone nel servizio di raccolta differenziata dei rifiuti presso i mercati rionali di Roma. Il costo totale del progetto è stato di 700.000 euro. La profonda differenza dei risultati dei due percorsi, entrambi interni a Retis, è emblematica dei fattori in grado di incidere sulla riuscita di un progetto di avviamento al lavoro.

Nel primo caso, i rom hanno avuto a che fare con un ambiente lavorativo eterogeneo dal punto di vista socio-culturale e hanno avuto come datore di lavoro un'azienda mista pubblico-privata. Le 14 persone rom si sono recate all'Isola ecologica quotidianamente e hanno svolto un orario di lavoro part-time. I tirocinanti, prima di misurarsi con il lavoro vero e proprio, hanno seguito un corso di formazione. Tutti i rom intervistati che hanno terminato il tirocinio sono stati assunti con contratti a tempo pieno, remunerati con una cifra di circa 1000 euro al mese. Inoltre, hanno dichiarato di aver acquisito nuove competenze, si sono detti complessivamente soddisfatti del percorso intrapreso e hanno riferito che la loro vita è notevolmente cambiata. Nel secondo caso, i rom non hanno frequentato alcun corso di formazione e hanno lavorato presso alcuni mercati rionali tre volte a settimana, in modo autonomo, affiancati a volte da un tutor. Il datore di lavoro in questo caso è stata l'Ama (Azienda municipale ambiente), ma con l'intermediazione di una cooperativa presente nell'insediamento di provenienza dei tirocinanti, con cui questi ultimi avevano già un buon livello di confidenza. Sembra emergere, dai riscontri effettuati, una minore incisività del progetto sulla situazione occupazionale e sulle condizioni di vita dei partecipanti. Inoltre, tutti i rom intervistati hanno espresso un sentimento di delusione circa l'andamento del progetto e hanno affermato che quest'ultimo non ha avuto alcuna conseguenza sulla propria vita. Tra questi, solo uno ha proseguito a lavorare e oggi ha un contratto a tempo pieno. Tutti hanno riportato di non aver acquisito alcuna competenza che già non avessero.

Il confronto tra i due percorsi conferma come il lavoro abbia valore non solo in quanto fonte di reddito, ma sia significativo in quanto strumento di inclusione sociale. Le persone che hanno svolto il tirocinio con frequenza quotidiana, all'interno di un gruppo di lavoro eterogeneo, entrando in relazione con un ambiente estraneo alla realtà del "campo", hanno ottenuto risultati estremamente positivi rispetto ai rom che hanno invece svolto l'attività lavorativa in solitudine, in modo meno assiduo, in un contesto di lavoro poco coinvolgente. Retis è stato l'unico progetto che ha portato i rom a lavorare fuori dagli insediamenti. In tal senso, il lavoro può essere inteso come un fattore fondamentale di crescita individuale, di conoscenza e di confronto con la società: l'incontro quotidiano, regolare e prolungato con persone lontane dalla realtà abitativa dei "campi" costituirebbe l'opportunità di sfuggire alle condizioni di segregazione e di svantaggio sociale dei "campi" rom e un'occasione di confronto con altre realtà socio-comunitarie.

Il progetto *Form on the Job* ha coinvolto 30 persone rom e ha richiesto un finanziamento di 222.000 euro. Si differenzia dal progetto Retis in quanto su 26 partecipanti intervistati più della metà sono stati coinvolti in attività interne al proprio "campo". Nella maggior parte dei casi, i colleghi dei rom impegnati nelle attività interne ed esterne al «villaggio attrezzato» sono stati esclusivamente gli abitanti dell'insediamento e gli operatori della cooperativa responsabile del progetto. L'inclusione sociale generata – nei termini di partecipazione alla vita economica, sociale e culturale della società, di accesso ai propri diritti fondamentali e a uno standard vita considerato normale – è stata dunque nulla. I rom hanno tuttavia riferito se non un cambiamento effettivo nella propria esistenza, un cambiamento nella percezione di se stessi. Inoltre, 7 intervistati su 10 hanno affermato di avere imparato qualcosa, in particolare modo di aver acquisito le abilità trasversali necessarie in qualsiasi ambito lavorativo.

Nonostante ciò, solo un intervistato su tre si è dichiarato soddisfatto del

progetto. Molti hanno partecipato con la speranza di trovare un lavoro per poter abbandonare la realtà dei "campi", ma dei tirocinanti soltanto 4 hanno ottenuto, una volta terminato il tirocinio, un contratto di lavoro vero e proprio – e, di questi, 3 lavoravano ancora al tempo della somministrazione dei questionari.

Infine sono stati analizzati i progetti di pulizia che hanno avuto luogo presso gli insediamenti di via Candoni, di Castel Romano, di via di Salone, di Tor de' Cenci e di via Gordiani. Il costo complessivo dei progetti, iniziati nell'ottobre 2010 e terminati nel luglio 2011, è stato di circa 1.000.000 euro. I progetti si sono svolti esclusivamente all'interno degli insediamenti. I percorsi gestiti dalle organizzazioni rom dei "campi" sembrano essere stati funzionali a esigenze politiche dell'amministrazione locale. Alla luce delle informazioni raccolte, appare verosimile l'esistenza di una dinamica che ha come protagonisti i sedicenti rappresentanti rom e il Comune di Roma: i primi negli anni sembrano aver agevolato la chiusura e il trasferimento di insediamenti formali e non, in cambio di diverse promesse, ricevute dall'amministrazione locale, sull'inserimento lavorativo delle proprie comunità.

Gli esiti e le osservazioni della ricerca permettono di concludere che, perché un progetto di accompagnamento al lavoro sia efficace, non deve necessariamente essere dispendioso: il progetto più costoso tra quelli realizzati – ovvero il progetto di attività di pulizie all'interno degli insediamenti formali, per cui è stato speso circa 1.000.000 di euro – è stato quello con risultati, dal punto sociale e professionale, peggiori. L'aspetto più incisivo sembra essere la presenza di una progettualità di lungo periodo, ovvero la possibilità che i contratti di tirocinio formativo si trasformino in contratti di assunzione. Occupare i rom in attività create *ad hoc* per fornire loro un reddito temporaneo non avrebbe alcun effetto reale sulla vita di questi ultimi. Inoltre, sembra essere necessario che il percorso lavorativo si svolga in un ambiente diverso da quello, fortemente segregante, dei "campi". Ma non basta: sembra necessario che un efficace supporto all'accesso al lavoro debba saper orientare verso una tipologia lavorativa regolare e stabile che sappia favorire un confronto tra lavoratori con diversi riferimenti socio-culturali e una reale e concreta inclusione socio-economica delle persone rom. Questo significa avere le opportunità e le risorse necessarie per partecipare pienamente alla vita economica, sociale e culturale della propria società, per godere di uno standard di vita e di benessere considerati normali nella società in cui si vive e poter vedere garantita una partecipazione attiva nei processi decisionali riguardanti la propria vita e l'accesso ai propri diritti fondamentali.

Associazione 21 luglio*

L'articolo costituisce un estratto del report "Lavoro sporco", realizzato dall'Associazione 21 luglio e visionabile integralmente su www.21luglio.com

LA SCUOLA

Il responsabile dell'Arci di Roma: "Eppure sbagliando si impara"

L'esercizio dei diritti di cittadinanza per i rom passa attraverso percorsi di integrazione che ruotano attorno agli assi fondamentali della scolarizzazione, della formazione, del lavoro e della fuoriuscita dai campi. Dello stesso avviso sono le istituzioni dell'Unione europea, che nei confronti delle condizioni di vita dei rom hanno espresso molta preoccupazione e hanno sollecitato gli Stati membri, con un'attenzione particolare al caso italiano, ad adottare misure per la piena integrazione di queste comunità. Le Raccomandazioni dell'Ue, purtroppo, negli anni passati, hanno ottenuto una grande latitanza da parte di molti governi nazionali e locali, ed evidenziato soprattutto lo stato di grave arretratezza delle condizioni di vita dei rom e l'assenza di strumenti necessari a facilitare l'accesso dell'istruzione, alla formazione, al lavoro e più in generale all'inclusione sociale.

Il processo di integrazione europea è stato sostanziato dalla Strategia di Lisbona, che prevedeva iniziative finalizzate a costruire in Europa una Società della conoscenza in grado di competere con le altre grandi aree geo-politiche del pianeta. A tal proposito, sono stati fissati obiettivi ambiziosi per tutto il ciclo formativo delle persone, dal nido alle scuole superiori, fino all'università. A completamento di ciò sono stati avviati programmi per promuovere l'apprendimento nel corso della vita. L'obiettivo della diffusione della conoscenza è divenuto, quindi, un pilastro fondamentale della architettura dell'Unione europea, muovendo dal presupposto che, nella società del III millennio, sia indispensabile lavorare per ridurre il divario tra chi possiede i mezzi per accedere alla conoscenza e alla comunicazione, e chi ne rimane escluso. I rom corrono, più di altri, il rischio di rimanere esclusi inesorabilmente dalle prospettive di sviluppo della società del futuro. Il processo di impoverimento culturale dei rom, dovuto al mancato aggancio alla evoluzione del sistema formativo, rischia di tagliarli fuori dai processi di trasformazione dell'organizzazione di una società sempre più dinamica e competitiva. Eppure la stessa peculiarità dei rom, il loro essere una *minoranza* a forte connotazione identitaria, stabile e presente in tutto il continente, caratteristica che la differenzia da tutte le altre minoranze nazionali, potrebbe contribuire ad un riposizionamento della prospettiva europea rispetto alle tematiche del multiculturalismo e dei rapporti tra diverse provenienze, ma la condizione irrinunciabile per poter rispondere a questo obiettivo dovrebbe essere la formazione di una nuova classe dirigente di intellettuali e rappresentanti politici dei rom, in grado di negoziare l'affermazione dei propri diritti all'interno di questo processo evolutivo dell'Europa.

Per queste ragioni, crediamo che la scolarizzazione rappresenti una delle azioni che vanno sostenute e rafforzate, non solo per non disperdere la continuità di un processo avviato da anni e che comincia faticosamente a dare risultati importanti, ma proprio nella sua proiezione strategica sovranazionale. Ancora di più il patrimonio di esperienze di questo specifico intervento "di strada" potrebbe rivelarsi un modello prezioso, in considerazione del preoccupante incremento di persone e famiglie che, a causa della crisi economica e abitativa, continuano a scivolare verso condizioni di estremo degrado urbano e tra gli altri problemi hanno anche quello della continuità educativa dei minori.

In Italia diversi Comuni hanno avviato, nel corso degli anni, interventi

di scolarizzazione per i minori rom, tra questi ve ne sono alcuni che hanno comportato un consistente impiego di risorse per periodi non brevi. Sicuramente l'intervento più duraturo ed impegnativo è quello del Comune di Roma, avviato nel '92, rappresenta oggi un punto di osservazione altamente significativo per trarre un primo bilancio.

La scolarizzazione dei minori rom a Roma, avviata sperimentalmente nel '92 su 5 comunità, già dal 1996 è stata generalizzata su tutte le comunità presenti nel territorio comunale. Si tratta dell'intervento più duraturo ed esteso in campo nazionale e forse anche a livello europeo. Un progetto che oggi investe circa 2.500 bambini e ragazzi rom disseminati per circa 200 plessi scolastici. Il progetto, attualmente attivo, interviene sulla formazione dei minori intesa in tutte le sue componenti, poggiando sull'assunto che lo sviluppo delle potenzialità e delle capacità di ogni bambina/o si raggiunge non solo attraverso i percorsi convenzionali di apprendimento che la scuola garantisce, ma anche all'interno di contesti informali, come la famiglia, il gruppo dei pari e con la partecipazione ad attività ludiche, culturali e sportive.

Più in generale, le priorità dell'intervento di scolarizzazione consistono nell'accrescere il livello di consapevolezza dei minori rom rispetto al proprio ruolo nella società e alla partecipazione alla vita cittadina, garantendo a ognuno il diritto all'istruzione e rendendoli consapevoli anche degli altri diritti ai quali spesso non riescono ad accedere. Il progetto nel suo insieme offre ai minori e agli adolescenti occasioni di crescita che favoriscono la possibilità di proiettarsi nel futuro, attraverso l'attivazione di tutte quelle azioni necessarie a far sì che frequentino la scuola, ma anche garantendo loro il supporto e la consulenza utili alla costruzione di un percorso personalizzato per una migliore integrazione nelle attività formative, anche in previsione del difficile obiettivo di inserimento dei rom nel terreno lavorativo e professionale.

Il miglioramento delle condizioni socio-educative dei bambini che vivono in situazioni svantaggiate rappresenta un passaggio indispensabile, nella consapevolezza che la scuola è uno dei pochi terreni sui quali si gioca e si giocherà la sfida cruciale dell'integrazione sociale e culturale.

Così, a famiglia diventa parte indispensabile per il raggiungimento del successo formativo dei minori rom coinvolti nel progetto. Il rapporto fra scuola e genitori deve, perciò, strutturarsi positivamente, sulla base della condivisione di due aspetti fondanti. Il primo parte dal presupposto che, modificando l'approccio dei genitori verso la scolarizzazione, è possibile favorire il successo formativo dei figli; il secondo aspetto riguarda le relazioni tra scuola e famiglia, intese nella loro bidirezionalità e mutualità. Il principale problema/esigenza cui il progetto vuole rispondere è quindi la necessità di riconoscere alla famiglia il ruolo di interlocutore sempre più motivato e responsabile, in particolare nel compito educativo, che attiene ad essa come alla scuola, creando dunque una condizione di continuità tra i due istituti educativi nell'accompagnare i minori e gli adolescenti nella crescita e nello sviluppo cognitivo ed esistenziale, verso una loro più matura autonomia.

Il coinvolgimento degli adulti, inoltre, può permettere quel percorso di cittadinanza descritto in premessa che non li coinvolga solo come genitori ma come parte della società, come cittadini di una comunità più ampia di quella del campo. Di qui la convinzione che i processi di cambiamento perseguiti vadano ricercati e attuati attraverso il coinvolgimento partecipativo e responsabile delle famiglie, mettendole nella condizione di esprimere i propri bisogni e la propria capacità progettuale, valorizzandone gli apporti per attuare i processi di miglioramen-

to senza accettare alcun vissuto di delega passiva. In questo processo è fondamentale la centralità della scuola pubblica e la difesa del diritto allo studio visto come strumento di riscatto sociale, di scambio di esperienze e incontro delle differenze.

Sulla base di queste linee generali, sperimentate nell'arco di quasi un ventennio, si possono trarre alcune conclusioni utili a un confronto serio e costruttivo per una corretta valutazione e disseminazione dei risultati di questo intervento sottolineando successi, limiti ed errori.

L'intervento, se non altro per la sua durata e per la sua complessità, è divenuto, ormai da tempo, un vero e proprio servizio e non più un semplice progetto che ha coinvolto, nel corso degli anni, migliaia di minori rom con relative famiglie, centinaia di istituti scolastici, docenti, direttori e presidi, personale non docente, bambini e famiglie non rom, operatori sanitari, associazioni e gruppi di volontariato, parrocchie e centri sociali, reti territoriali estese, forze dell'ordine e opinione pubblica cittadina. Quando si liquida la complessità dell'intervento con l'accompagnamento scolastico si rende un cattivo servizio alla verità e all'intelligenza di centinaia di persone a vario titolo coinvolte.

Si può dire che gli obiettivi della frequenza scolastica e del relativo profitto sono arrivati con molte più difficoltà e con maggiore ritardo rispetto a quanto immaginato all'inizio del progetto. Questi risultati si riassumono in alcuni dati che indicano una percentuale di frequenza dei minori rom soddisfacente in quelle realtà in cui le condizioni di vita, in particolare quelle igienico-sanitarie, siano significativamente migliorate. Parliamo dei campi attrezzati che hanno rappresentato un piccolo passo nel miglioramento delle condizioni di vita per i rom che uscivano dalle baraccopoli degradate, ma che non sono riusciti a garantire nemmeno lo standard minimo previsto all'atto della consegna in quanto, quasi sempre, il degrado e l'incuria hanno immediatamente ripreso il sopravvento. Ciò nonostante, in queste situazioni le statistiche hanno misurato un notevole incremento della frequenza scolastica. D'altro canto va segnalato il fatto che tutte le nuove localizzazioni sono state eccentriche rispetto al tessuto urbano, nel senso che le aree disponibili per i campi sono state individuate sempre più verso l'estrema periferia della città fino ai casi limite di arrivare ai confini di altri centri urbani. In più in queste nuove localizzazioni le istituzioni, più o meno consapevolmente, non hanno quasi mai rispettato gli impegni presi, né con i rom, tanto meno con i municipi e le comunità locali, a partire dal numero degli abitanti previsti nei nuovi insediamenti. Ciò ha comportato l'incremento delle ostilità che ci sono nei confronti dei rom in quanto tali, ostilità che si è immediatamente riverberata negativamente sulla scolarizzazione. A questo proposito va segnalato il dato relativo alla politicizzazione del tema rom che ha visto traslare tutta la questione convivenza-integrazione dal piano della solidarietà e dei diritti a quello dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Sul piano pratico, questo ha significato un grave arretramento nel rap-

porto con le scuole che hanno affrontato l'inserimento dei bambini rom non più nello spirito solidale e accogliente della prima fase, ma sotto la pressione e spesso il ricatto dello stigma in caso di una eccessiva presenza di bambini rom. Perfino le semplici iscrizioni dei bambini rom, anche se non sono mai state semplici, negli ultimi anni sono divenute oggetto di una triste e miserevole mercanzia. I bambini rom, considerati elementi di disturbo a priori, sono stati dispersi scientificamente in centinaia di plessi scolastici per evitare la presunta "ghettizzazione" delle scuole più vicine ai campi. Cosa che ha comportato un enorme dispendio di energie, risorse umane e finanziarie, lavoro supplementare, riduzione del tempo scuola per i bambini e di conseguenza polemiche faziose sul rendimento scolastico dei bambini.

In questo clima di generale arretramento dei termini civili della convivenza e dell'accoglienza verso i rom, è evidente che non poteva migliorare la frequenza e il profitto scolastico di quei bambini rimasti intrappolati con le loro famiglie nei campi abusivi, privi di servizi e di dignità. Da non trascurare, inoltre, il clima generalizzato di terrore che ha colpito i campi rom negli ultimi anni a seguito della campagna sulla sicurezza che ha prodotto centinaia di sgomberi svolti spesso con modalità discutibili sul piano della legalità internazionale e con conseguenze molto negative sulla condizione emotiva dei minori. Gli sgomberi forzati e senza alternativa hanno determinato una dispersione delle comunità rom in situazioni di estremo disagio come non si vedeva dagli anni 70 e in particolare sui minori hanno causato spesso la interruzione dei percorsi di scolarizzazione faticosamente intrapresi.

Nonostante questi innumerevoli errori e deviazioni del percorso di scolarizzazione dei minori rom, non si possono non segnalare alcuni successi che indicano la necessità della perseveranza e della valorizzazione delle buone prassi. In primis è stato dimostrato che il successo scolastico di questi bambini non dipendeva da presunte difficoltà culturali quanto dalla necessità di prevedere l'ingresso nel circuito educativo dalla materna, alla stregua di tutti gli altri bambini. Per tutti i minori che hanno potuto seguire regolarmente il corso di studi dall'inizio, nonostante la vita al campo, i risultati sono stati positivi al punto che da almeno sei anni per molti ragazzi rom si sono aperte le porte delle scuole superiori. Obiettivo imprevedibile fino a 10 anni fa.

Se c'è una emergenza di cui soffrono i rom, dunque, riguarda le condizioni di vita e di salute e il percorso formativo, per le quali c'è bisogno di aprire strade nuove rispetto alle politiche del passato, a partire dalla tragedia dei campi fino alla negazione dell'identità linguistico-culturale.

Sergio Giovagnoli, Arci Roma e Lazio

Un piano inclinato

A Reggio Calabria l'emarginazione sociale è "scomparsa". Lo sostiene il Comune nel primo documento, ancora non definitivo, del Piano strategico sociale. A pagina 2 del documento redatto dagli esperti (dal titolo "Prime indicazioni per la costruzione del Piano strategico sociale"), alla tabella utenti si legge che i destinatari dei servizi sociali che rientrano nella categoria "Emarginazione e disagio adulti" (rom, detenuti, ex detenuti, donne in difficoltà e indigenti) per gli anni 2010 e 2011 erano 29 nel 2010 e 27 nel 2011. Se fosse vero, problemi non ce ne sarebbero. Invece negli anni 2010 e 2011, tra rom, detenuti, ex detenuti, donne in difficoltà le cifre rivelano un'altra verità. Solo nella comunità rom di cittadinanza italiana, gli emarginati residenti nei quartieri di Modena (Ciccarello palazzine e Ciccarello ex Polveriera) e di Arghillà nord erano almeno 800 persone. I dati dell'Istat sull'esclusione sociale in Calabria in quel periodo si attestavano intorno all'8% delle famiglie. Il che significa che, orientativamente, nella città di Reggio Calabria negli anni 2010 e 2011 le persone in condizione di grave deprivazione ed emarginazione sociale sono state qualche migliaio. Una possibile spiegazione dei dati "ottimisti" degli esperti è che occorre rivedere i criteri di classificazione delle fasce di emarginazione, soprattutto in tempo di crisi.

A PALERMO

Una Storia infinita nel racconto di Fatima

Laureata in psicologia, Fatima Del Castillo si è formata, come insegnante, alla scuola valdese, come volontaria, in una straordinaria palestra di impegno civile: L'oratorio di Santa Chiara di don Rocco Rindone. Da allora, la maestra Fatima ha dedicato l'impegno di una vita alla scuola pubblica, per farla diventare più laica, civile e democratica. Consapevole che il diritto di cittadinanza si esercita a scuola dove non esistono bambini stranieri o rom: I bambini sono tutti portatori degli stessi diritti e, ciascuno, deve avere la possibilità di esprimere e sviluppare la sua diversità.

Fatima Del Castillo ci ha lasciati il 7 maggio. In suo ricordo, ecco una parte dell'ultima intervista da lei rilasciata in cui emerge la sua sensibilità e attenzione verso la condizione delle famiglie rom e l'inserimento scolastico dei minori: Una testimonianza della relazione educativa come *cura responsabile dell'altro*. L'intervista è di Chiara Giubilaro ed è contenuta nel volume *La Città cosmopolita*, a cura di V. Guarrasi, (Palumbo Editore, 2011).

Sei mai stata al campo? “Sì, sono stata al matrimonio di Jeka”. Chi è Jeka? “È stato il primo che ha preso la licenza media, poi però è andato in Francia, è andato via, ed è uno dei pochi che non è stato rimandato in Italia. Vive ancora in Francia”. Perché, gli altri? “Gli altri, siccome hanno lo status di rifugiati qua in Italia, sono dovuti tornare. La Francia li ha rimpatriati”. Dopo quanto tempo? “Sei mesi. I bambini hanno vissuto queste situazioni di precarietà, hanno vissuto e vivono. Anche se il campo a loro dà un senso di stabilità. Però poi partire per la Francia e poi ritornare... Tra l'altro, man mano che è passato il tempo, la Francia ha cambiato le sue leggi per l'immigrazione. È diventata molto più fascista e più dura. E l'ultima famiglia che è partita è quella di Ademi, che ha la stessa età di mio figlio Paolo e otto figli, e questa è una delle cose che proprio mi ha scioccato”. Quanti anni? “Ventinove, tra poco trenta. Quando me l'ha detto non ci potevo credere. Io tratto mio figlio come un bambino. Otto figli... E' andato in Francia...”. Con tutta la famiglia? “Sì, con tutta la famiglia. E' arrivato lì non ha trovato nessuna accoglienza. Li hanno tenuti, mi raccontava, in un giardinetto, fuori, con la neve. E hanno vissuto credo una settimana in questa situazione. Tant'è che quando sono tornati, i bambini i più piccoli erano completamente fuori. Non volevano più tornare a scuola, piangevano tutto il tempo”. I più piccoli frequentavano la scuola De Gasperi? “Sì, e quando sono ritornati erano proprio imprevedibili”. Dopo quanto tempo sono ritornati? “Tutto è avvenuto nel giro di un mese: sono andati, li hanno beccati, li hanno messi in un giardinetto allucinante dal quale potevano uscire forse per mangiare, non ricordo bene. E c'era la neve, perché era inverno. E hanno dormito lì per più di una settimana. Finché non sono stati rimpatriati”. Te l'ha raccontato Ademi? “Sì e anche i bambini”. Che dicevano i bambini? “I bambini erano molto piccoli, prima elementare, sei anni appena ... Non avevano chiaro quello che era successo. Sapevano che erano partiti, che erano stati al freddo, ma non capivano perché. E poi, devo dire, che la sensibilità delle insegnanti è stata unica [tono amareggiato]”. Cioè? “Non hanno colto questo ritorno come un momento importante, da fare vivere in classe insieme agli altri. I bambini piangevano e per questo li tenevano fuori dalla classe, perché disturbavano. E li hanno lasciati piangere tutto l'anno. O stavano con me, perché si rassicuravano. Io avevo portato a scuola dei pesci, delle tartarughe, e stavano lì a guardare i pesci tutto il giorno. Ed era una cosa che li rassicurava. Piuttosto che stare in classe, o nel corridoio, dove li avevano lasciati”. Hai provato a parlare con le altre maestre? “Sì, ma è difficile”. Perché?

“Perché a un certo punto l'insegnante ti dice: ‘ho una classe piena di problemi, nessuno mi aiuta, è facile per te dire che me li devo tenere, è facile per voi parlare, ma io ho i miei problemi e non riesco a risolverli’. Immagina un bambino che vive una realtà così difficile e pesante com'è quella del campo e che viene proiettato in una realtà ancora più difficile, quella di un giardinetto con la neve dove non sai cosa ti sta succedendo e non capisci neppure la lingua. E poi di nuovo ritorni al campo. Non sono cose che si possono superare in pochi giorni. E se fosse stato il figlio di un avvocato palermitano? Non lo voglio dire, ma e lo dico: purtroppo ancora oggi la scuola pubblica è classista e selettiva”.

Alessandra Romano

A FOGGIA

Imparare un mestiere aiuta a stare meglio

Rossana Galli è assistente sociale nel Dipartimento di riabilitazione dell'Asl Fg, unità operativa di integrazione scolastica, che lavora con gli alunni con difficoltà scolastiche di apprendimento e relazionali derivanti da una patologia e non da uno svantaggio sociale. Tra gli utenti del servizio ci sono alcune famiglie rom, con comportamenti diversi: alcune desiderano integrarsi nella cultura italiana, altre si tengono più distanti, perché preferiscono conservare le proprie tradizioni.

“Un giorno – racconta Rossana – si presenta una famiglia inviata dalla scuola in cui è stato iscritto il figlio di tre anni al quale è stato riconosciuto, a pochi mesi dalla nascita, un handicap in situazione di gravità, deve essere visitato dall'equipe multidisciplinare per ottenere il rilascio della diagnosi funzionale, documento che, con il verbale, dà diritto al sostegno scolastico nella scuola dell'infanzia.

La famiglia abita alle porte della città, in un campo dove c'è un agglomerato di container occupati prevalentemente da famiglie italiane. I genitori, di origine macedone, vivono in Italia da dieci anni, si sono sposati nel loro Paese, lui a diciotto anni, lei sedici, e in otto anni hanno avuto quattro figli, due maschi e due femmine. A distanza di diciotto anni dal quarto figlio, è nato il piccolo di cui mi occupo. In Macedonia il padre ha frequentato un corso professionale, la madre è analfabeta. L'estrema povertà e la mancanza di lavoro li induce a trasferirsi in Italia in condizioni di vita disperate e tuttavia preferibili a quelle del Paese d'origine. Vanno prima ad abitare, per nove anni, in una baracca nel campo gestito dal Comune, senza acqua corrente e con i servizi igienici comuni, poi ottengono il trasferimento nel container. Anche i due figli maschi si trasferiscono a Foggia, mentre le due femmine restano con i mariti in Macedonia.

Al contrario di altre famiglie rom che non vogliono inserire i figli nella scuola dell'infanzia perché la scolarizzazione precoce non rientra nelle loro tradizioni, loro vorrebbero che il piccolo la frequentasse. Il bambino ha la sindrome di Down aggravata da problemi cardiaci; subito dopo la sua nascita i genitori hanno avviato le pratiche per l'accertamento dell'handicap e poter usufruire anche dell'esonero del ticket sanitario. Il piccolo è stato anche operato al cuore a Napoli e viene costantemente sottoposto a controlli clinici. I medici avevano indicato la necessità che il piccolo vivesse in un ambiente “sano”, ma nei primi due anni non si è trovato altro che una baracca che ha peggiorato le sue condizioni provocando gravi problemi respiratori. I genitori dicono di essere contenti di vivere in Italia perché possono offrire le cure mediche adeguate al figlio mentre in Macedonia avrebbero dovuto sostenere la spesa sanitaria e sono soddisfatti di vivere nel container che, rispetto alla baracca, offre protezione e maggiore spazio, oltre all'acqua



corrente e ai servizi igienici privati. Inoltre, abitare accanto a famiglie italiane consente un più facile apprendimento dell'italiano.

Recentemente però nel container si sono trasferiti anche il figlio maggiore, sua moglie e i due bambini ed è stato il padre a volerlo per toglierli dalla baracca, ma la madre accetta malvolentieri questa situazione consapevole dei rischi che il sovraffollamento potrebbe comportare alla salute del bambino e della necessità di poter avere maggiore spazio a disposizione anche per le esigenze terapeutiche del piccolo.

La visita dell'équipe multidisciplinare consiste nell'osservazione del bambino nell'interazione con la madre per valutarne le abilità. La madre si siede in terra accanto al figlio e gli propone giochi e sollecitazioni con il suono e la mimica dandogli semplici indicazioni in un italiano stentato. Entrambi i genitori sono convinti della necessità di esprimersi in italiano col piccolo e con soddisfazione sottolineano che è nato a Foggia e che l'Italia è il suo Paese. La madre, più del padre, è convinta della necessità di usare con il figlio la sola lingua italiana perché possa imparare a esprimersi senza confondersi e anche per questo non condivide la decisione del marito di accogliere il figlio maggiore con il quale viene più naturale parlare la lingua di origine.

Il piccolo viene così inserito nella scuola materna, ben accolto e sostenuto dalle insegnanti e soprattutto dai bambini. Frequenta la scuola con tranquillità, senza piangere quando la mamma, dopo averlo accompagnato, va via, già comincia ad esprimersi con suoni significativi. Per il prossimo anno scolastico avrà diritto all'insegnate di sostegno e i genitori hanno chiesto alla direzione didattica di farlo rimanere anche a mensa. E' anche in lista per la riabilitazione psico/fisica, ma non ha ancora iniziato perché il servizio sanitario non è in grado di soddisfare

la quantità di domande.

Ecco una storia "positiva" in cui da una parte emerge il desiderio di mescolare le proprie usanze a quelle del paese di residenza, dall'altra c'è l'accoglienza e la disponibilità ad accompagnare e promuovere il processo di integrazione. La scuola può avere un grande valore nell'aprire varchi di comunicazione tra mondi culturali diversi. I servizi educativi, sociali e socio-sanitari in forma integrata e di rete possono contribuire fortemente a offrire più opportunità di intervento e smantellare gli stereotipi secondo cui i Rom "sfruttano i propri figli" e a promuovere nuova conoscenza.

Franca Dente

LA CASA

Le strategie possono funzionare se si aboliscono i campi

In Italia nessuno aveva mai pensato alla opportunità/necessità di elaborare un piano nazionale di inclusione sociale dei rom e sinti. Le politiche di integrazione erano lasciate all'iniziativa degli Enti locali con la conseguenza di un mosaico assai variegato di iniziative prive di coordinamento, anzi talvolta contraddittorie. 14 regioni hanno promulgato negli anni '80 leggi *ad hoc* intitolate alla tutela della cultura e delle necessità di comunità spesso emarginate dal contesto socio-economico. Queste leggi sono sostanzialmente fallite: la condizione di rom e sinti, lungi dall'essere migliorata, è peggiorata. L'esclusione sociale si è incancrenita. Ma quelle leggi – dette leggi fotocopia per la forte affinità – sono state all'origine di quella realtà scandalosa cui è stato dato il nome di “campi nomadi” che si configurano come veri e propri ghetti di segregazione etnica. Ci si aspetterebbe che un Paese democratico rispettoso dei diritti umani fondamentali aborrisse il solo pensiero di una simile realtà. Eppure, in Italia non solo la si pensa ma la si persegue come strumento di integrazione nell'indifferenza generale. Anzi, non sono tanto rare le voci che giudicano la concentrazione dei rom nei campi come un eccesso di generosità. I “campi nomadi” dovrebbero accogliere temporaneamente famiglie itineranti durante le soste tra uno spostamento e l'altro. Solo che i nomadi non esistono più: nessuno ha mai detto agli inventori dei “campi” che i rom, non solo gli italiani ma anche gli immigrati, non sono nomadi da generazioni e che pertanto aspirano ad abitare case come tutti gli altri?

C'è voluta una delibera dell'Ue che ha imposto a tutti e 27 gli Stati membri, che non l'avessero già, di elaborare e quindi presentare, in sede europea, un piano di azione per l'inclusione sociale dei rom e sinti entro il 31 dicembre 2011. L'Italia, colta di sorpresa, ha ottenuto una proroga di due mesi: il 28 febbraio 2012 il corposo documento (100 pagine) è stato presentato.

A una prima lettura non ci si può sottrarre a una sensazione di sbalordimento tanto risulta mutato l'orientamento istituzionale nei confronti dei rom e sinti. In fondo, non è trascorso molto tempo dalle ordinanze del 2008 – recentemente giudicate illegittime dal Consiglio di Stato – con cui il ministro degli interni e con lui il governo avevano affrontato la questione in termini di emergenza attinente all'ordine pubblico perché i rom e sinti – per definizione? – sono delinquenti.

Del resto, a conferma del rovesciamento del clima istituzionale, un ministro dell'attuale governo non ha dichiarato con forza di ritenersi “amico dei rom” e di considerare il trattamento loro riservato dallo Stato italiano come la cartina di tornasole della sanità della nostra democrazia?

Pertanto, il giudizio generale non può non strappare un “finalmente!”. La visione complessiva del tema risulta pienamente condivisibile. In particolare apprezzabile è la nutrita documentazione giuridica con il riferimento puntuale a delibere, raccomandazioni, carte dei diritti di organismi internazionali. Il contenuto ruota attorno a 4 assi di intervento (lavoro, casa, sanità e scuola) che sono i quattro aspetti ineludibili di ogni effettiva inclusione sociale.

Tuttavia, non ci si può nascondere che il documento cala in un clima generale connotato da una forte presenza di spirito antizigano per cui sorge immediata e legittima la domanda circa la sua reale fattibilità. Per

esempio, mentre il Governo varava quel documento, nel Paese proseguivano quelle vergognose cacce all'uomo che le autorità locali rubricano come sgomberi per il ripristino della legalità ignorando che, così operando, violano una legalità superiore, quella dei diritti umani (alla casa, alla dignità, alla tutela di donne e minori). A Roma sono stati realizzati 446 sgomberi. Ma Milano la batte: gli sgomberi sono stati 500. Del resto, non si tratta della capitale morale?

Il documento è apprezzabile anche perché vi si scorge la mano di chi la realtà dei rom e sinti (ma perché anche i Caminanti che con rom e sinti non c'entrano per nulla?) la conosce bene. Un criterio più volte sottolineato, e che viene presentato come fattore decisivo di un'efficace strategia di integrazione, sta nella necessità che gli interventi nei 4 assi portanti devono essere realizzati simultaneamente, pena il fallimento totale. Non si può, ad esempio, pensare all'integrazione scolastica quando la famiglia viene ripetutamente sgomberata (non possiamo pretendere da tutti l'eroismo di Marius, il bambino rom romeno che ha continuato a frequentare la scuola nonostante i 10 - dieci ! - sgomberi subiti) o ha problemi a mettere insieme il pranzo con la cena.

Che il lavoro sia comunque il perno di ogni forma di integrazione è ben sottolineato nel documento come pure è messa in luce la difficoltà, per i rom, di essere assunti come lavoratori dipendenti a causa del persistente e diffuso pregiudizio contro di loro (quanti sono i casi di rom assunti con piena soddisfazione del datore di lavoro ma che poi sono stati licenziati in tronco non appena è venuta a galla la loro residenza in un “campo nomadi”?). Il lavoro è centrale perché un reddito decente e sicuro consente di uscire dalla trappola della precarietà, permette di programmare il futuro fornendo certezze e magari agevolando la fuoriuscita dal campo che molte famiglie rom vivono con disagio. Le iniziative assunte finora in Italia hanno dato scarsi frutti. Non basta la formazione professionale, pur necessaria, a incrinare il muro della discriminazione. E' indispensabile creare percorsi protetti, per esempio affidando a cooperative rom compiti di manutenzione, di giardinaggio, di lavori edili, meccanici o quant'altro. Aprendo mercatini etnici (invece di ridurli, come è avvenuto a Roma negli ultimi anni), istituendo borse lavoro per gli adolescenti usciti dai circuiti scolastici presso laboratori artigiani (idraulici, elettricisti, falegnami, meccanici...). Gli esempi potrebbero continuare, l'importante è avviare con loro una concertazione trasparente sulle esigenze e disponibilità.

In tutti gli ambiti di intervento è indispensabile avvalersi di mediatori culturali rom da formare adeguatamente. Spesso non ci si rende conto quanto il diffuso analfabetismo abbatta le possibilità di informazione – è un inutile spreco stampare manuali o anche semplici volantini, i rom non li sanno leggere. La mediazione significa anche accompagnamento negli uffici, negli ospedali, nei tribunali, dagli avvocati ecc. E' assistenzialismo? Il rischio c'è ma c'è anche la certezza che diversamente il rom rinunci a far valere i suoi diritti o anche i suoi interessi legittimi, data la difficoltà a rapportarsi con il mondo dei gagè. La rassegnazione, la rinuncia sono spesso imputabili non all'abulia quanto piuttosto a difficoltà – per esempio di comunicazione/comprendimento – per loro insormontabili.

La casa è un tema che il documento affronta sottolineando più volte il rifiuto dei campi come soluzione abitativa anacronistica in quanto il nomadismo non esiste più e finalmente si tratta di prenderne atto e di tarare la soluzione del problema abitazione a partire da questo presupposto. Pienamente condivisibile è l'ampio ventaglio delle soluzioni suggerite, a partire dall'autorecupero per finire alla compartecipazione

all'affitto – già praticato a Pisa nel progetto “Le case sottili” poi interrotto.

Ampio e a tratti ridondante è il capitolo dedicato alla salute laddove le leggi italiane consentono il ricorso alle cure anche agli irregolari. Pertanto, il problema da affrontare e risolvere è quello di una cultura della salute che comprenda anche l'opportunità della prevenzione come anche l'adozione di comportamenti alimentari appropriati e in genere abitudini più sane.

Come è noto l'abbandono e la dispersione scolastica tra i rom è molto diffusa. Tra le cause una è certamente la continua minaccia di sgomberi (che a volte attanaglia anche campi autorizzati) o le preoccupazioni economiche. Purtroppo quei rari esempi di superamento della terza media non azionano un effetto imitativo perché non danno luogo a nessuna forma di mobilità sociale ascendente. Anche con la terza media i ragazzi rom continueranno il lavoro dei padri: commercianti di rottami metallici. La scarsa frequenza scolastica di molte – ma non tutte - le comunità (mai generalizzare) è anche dovuta a un fatto da tutti trascurato: i rom provengono da una cultura orale. Per secoli hanno fatto a meno della cultura scritta e sono sopravvissuti, seppure ai margini. Questo comporta uno sforzo specifico di intervento da parte delle istituzioni scolastiche che purtroppo non si sono mai poste il problema. Per accelerare un processo di scolarizzazione, oggi gravemente carente, è necessario cambiare passo a cominciare da una massiccia presenza di mediatori che operino da cerniera tra scuola e famiglie per continuare con l'elaborazione di un approccio pedagogico *ad hoc* che sconti il problema della diversità indotta dall'essere immersi in una cultura orale.

L'impegno per tradurre in pratica i propositi della Strategia esige uno sforzo di ampie dimensioni che investe il necessario coordinamento tra le varie politiche, i programmi, le iniziative, i soggetti responsabili in modo da non sprecare risorse come finora è in gran parte avvenuto. Ma non si può occultare il semplice fatto che le nozze non si possono fare con i fichi secchi. Se si vuole realmente integrare/includere rom e sinti sono indispensabili investimenti. Investimenti economici e di specialisti. Altrimenti si potrebbe ricadere in alcuni errori macroscopici del passato come l'istituzione dei “campi nomadi”. Non sembra che le indicazioni rese in tal senso dal documento dissolvano i dubbi in proposito. D'altra parte, è certamente condivisibile l'adesione al principio della partecipazione dei rom e sinti. Deve finire l'epoca di elaborare piani per i rom senza consultare gli interessati e quindi positiva è l'indicazione della costituzione dei tavoli regionali in cui alle associazioni dei rom è riconosciuto un ruolo di elaborazione, di verifica e di controllo. Semmai questo principio appare ancora troppo vago nel senso che non si capisce come questi tavoli opereranno concretamente: i rom e sinti potranno essere messi in minoranza?

Marco Brazzoduro, docente università

A REGGIO

Oltre il recinto del campo. Storia di Simona

Incontro Simona a casa mia. Siamo amiche da tempo e di tanto in tanto mi viene a trovare, oppure sono io a farle visita nell'appartamento dove vive ormai da quasi sei anni, con i suoi figli, fuori dal campo.

Simona è nata, è vissuta e si è sposata al “208”, un insediamento di famiglie rom situato fino a pochi anni fa nel cuore di Sbarre, uno dei più popolosi quartieri di Reggio Calabria. Dopo aver visto le ruspe but-

tare giù, con le altre baracche, la propria casa, anche la famiglia di Simona si è allontanata da quel quartiere. Ma la sua battaglia, come quella di tante altre romni, è cominciata lì, con due bambini da mandare a scuola e ai quali insegnare come fosse possibile vivere con dignità anche nel campo.

Mentre parliamo, mi accorgo come sia difficile per lei ricordare i giorni e i luoghi in cui è cresciuta. Oggi il 208, che per lei e per tanti era ghetto ma anche casa, non c'è più, né si vede ancora traccia della piazza alberata che un cartellone a colori, piantato su una distesa di macerie, promette da cinque anni agli abitanti del quartiere. Simona è ormai lontana da quei giorni e dai quei luoghi, ma non troppo: nei suoi racconti alterna momenti di identificazione (“noi rom”) e di presa di distanza dagli altri abitanti del 208 (“loro”). Non è facile per niente tornare con la memoria alla vita del campo: ce ne accorgiamo entrambe e cerchiamo un po' di leggerezza nei primi ricordi che abbiamo in comune. Ridiamo assieme ripensando alle mattine in cui, impegnate in un progetto di inclusione scolastica, bussavamo alle sette del mattino alle porte delle baracche. Entravamo in punta di piedi, salutavamo le signore già sveglie da tempo e, con sguardi complici, ci avvicinavamo ai letti e ai divani per sorprendere i bambini ancora sotto le coperte. Ci torna in mente la volta in cui abbiamo messo sul motocarro i figli di Tommaso perché non facessero tardi a scuola, e il furgoncino bianco che si riempiva di bambini a volte in ansia, quasi sempre emozionati e vocianti.

La vita delle donne al campo era cadenzata dalle faccende domestiche: fare la spesa, cucinare, soprattutto pulire. La prima volta che misi piede al 208 mi chiesi come in quello spiazzo sterrato, dove la polvere diventava spesso fango e si impastava con i liquami delle fognature sempre rotte, ci potessero essere case così pulite: io non ci sarei mai riuscita. “La mattina mi alzavo presto, alle sei – ricorda Simona –, e per prima cosa pulivo con la pompa davanti casa perché era pieno di escrementi di topo. All'imbrunire dovevo alzare una tavola perché altrimenti i topi sarebbero saltati dentro. Una volta una mia amica era seduta davanti casa, la sera stava scendendo e io le dissi: «Pina, vedi che fra poco ci saranno i balli sociali! Entra, è meglio!» La tirai dentro contro la sua volontà e dopo poco fuori dalla porta si formò una chiazza nera uniforme: erano decine e decine di topi. Rimase talmente scioccata che non venne a casa mia per tre giorni”.

Simona continua il suo racconto:

“L'allaccio abusivo alla corrente elettrica ci lasciava spesso senza luce in casa, senza acqua calda, immersi nel buio. L'acqua che usavamo era quella che tutti sapevamo provenire da un pozzetto all'entrata del campo, l'acqua della “Cassa del Mezzogiorno”. Era il vecchio acquedotto, ma quando in città c'erano circhi e bancarelle noi rimanevamo per giorni e giorni senza acqua perché usavano quella. D'estate poi, la sera, l'acquedotto veniva sempre chiuso”.

Oggi Simona vive in un appartamento che le piace. Le piacciono i suoi vicini di casa e la vita di condominio, con le sue regole per vivere in pace con tutti: “C'è un regolamento, i bambini possono giocare dalle 16.00 alle 20.00, prima e dopo no. Io chiamo i miei figli alle 19.55”.

“Al campo non passava giorno che non ci fossero *sciarre* per cose futili – prosegue Simona - per la scopa che veniva presa senza permesso, per una macchina parcheggiata male, per uno sguardo considerato di troppo. Le donne non potevano stare sedute davanti casa, era sconveniente, come era sconveniente vestirsi in un modo piuttosto che in un altro. Tutte noi eravamo soggette al pettegolezzo di uomini e donne che vivevano al campo. Tutti sapevano tutto, La vicinanza delle case era tale che non si poteva dire di non aver visto o sentito”.

Le donne avevano un ruolo fondamentale nelle risse tra uomini: le loro urla richiamavano l'attenzione degli altri e la loro capacità di dialogare e negoziare faceva bollire gli animi, evitando in molti casi il peggio. Ma le donne sapevano anche organizzare scontro con altre donne del campo perché si erano intromesse in questioni private o avevano preso posizioni non condivise.

“Una volta successe con mia madre, io ero ancora piccola – ricorda



Simona - Difese il parere di una donna messa in minoranza e alle altre non piacque. L'aspettarono in tre e le saltarono addosso, io me ne accorsi e chiamai le mie sorelle: gliele abbiamo date di santa ragione".

Tutto questo è ormai lontano per Simona, che ogni giorno va al lavoro e accompagna i figli a scuola, come, d'altra parte, faceva anche quando viveva nel campo. Li segue nei compiti per quanto le è possibile: ha la licenza media ma presto vorrebbe diplomarsi, sta aspettando il momento adatto. È fiera di dire che nel suo condominio è ben voluta da tutti i vicini, paga in anticipo le spese condominiali, si fida dell'amministratore e non fa discussioni inutili: "Se le cose si rompono e sono di tutti - sorride - ognuno deve contribuire ad aggiustarle!". Si ritiene for-

tunata: quando l'amministrazione comunale ha assegnato le abitazioni alle famiglie sgomberate dal 2008, in lotti di edilizia popolare o in appartamenti presi in locazione da privati per distribuire i rom sul territorio attenuando in parte l'effetto concentrazione, a Simona è toccata una sistemazione dignitosa, non troppo vicina al centro ma ben diversa dalla condizione di ghettizzazione toccata ad altre famiglie. Il lavoro va avanti, i ragazzi vanno bene a scuola, è circondata da persone che la stimano e le vogliono bene. Quando è arrivata in questo stabile con un bel cortile e i fiori ai balconi, ricorda quanto sia stato importante poter contare su condomini che già la conoscevano e in qualche modo "garantivano" per lei.

"Ciò che è necessario quando una famiglia rom arriva in un condominio è essere seguite e accompagnate. Un percorso che deve valere sia per i nuovi arrivati che per le famiglie che vivono lì da prima: se le persone vengono preparate, è possibile facilitare l'integrazione altrimenti diventa tutto più difficile", conclude Simona.

Tiziana Tarsia

A MILANO

Come ci si ammala di povertà. La ricerca del Naga

Di fronte alle sollecitazioni da parte di organismi internazionali a compiere azioni concrete contro le discriminazioni che la popolazione rom subisce nel nostro paese, gli organi di governo e le amministrazioni locali hanno risposto nel tempo con una politica di sgomberi e allontanamento dal territorio che ha avuto il solo risultato di peggiorare le condizioni abitative di queste persone, aumentandone i rischi per la salute, come vedremo più avanti.

In questo contesto si inserisce l'attività del Naga, associazione di volontariato nata a Milano nel 1987 allo scopo di promuovere e di tutelare i diritti dei cittadini stranieri. Per perseguire questi obiettivi, il Naga dispone di un ambulatorio medico gratuito e di diversi sportelli e servizi di assistenza amministrativa e legale.

Dal 1999, attraverso il servizio di Medicina di strada che opera con una unità mobile adibita ad ambulatorio medico, presta anche assistenza socio-sanitaria a tutti coloro che vivono in aree dismesse, per la quasi totalità cittadini rom e sinti. Tutti i dati raccolti da Medicina di strada tra il 2009 e il 2010 sono stati registrati e analizzati scientificamente, offrendo un punto di vista inedito sulle condizioni di vita e salute dei rom a Milano.

Nei due anni di riferimento, sono state visitate, dall'ambulatorio mobile di Medicina di strada, 1.142 persone - oltre la metà dei rom presenti in città secondo le stime ufficiali - abitanti in quattordici aree sul territorio comunale, principalmente composte da tende e baracche costruite con materiali di scarto o da strutture in muratura abbandonate.

Ad esclusione di un unico campo, le aree erano quasi prive di servizi igienici e con luce elettrica disponibile grazie a generatori di corrente. L'acqua potabile non era presente in cinque aree, in sei poteva essere reperita nelle vicinanze e solo tre erano dotate di allacciamento alla rete idrica.

Queste aree sono state tutte sgomberate nel corso degli anni successivi, e molte sono state ri-abitate periodicamente: il tipo di abitazioni è diventato più precario a ogni sgombero (per alcune aree si è passati dalla baracca alla tenda, smontata di giorno e rimontata di notte) e i luoghi sono sempre più impervi e meno visibili. Inoltre, i continui sgomberi hanno anche contribuito a recidere i legami che faticosamente si

erano andati formando col territorio, primo tra tutti l'inserimento scolastico dei bambini. In più, hanno raggiunto il risultato di disperdere le persone sul territorio, come mostrano i dati raccolti: se la metà delle persone visitate era in Italia da tre anni massimo, molte altre erano presenti sul territorio da lunghi periodi, tanto che la media di permanenza in Italia sul totale delle persone visitate è di 16 anni. Un dato che smentisce il sentire comune secondo cui i rom sarebbero "nomadi".

Dai dati raccolti, le malattie più frequenti sono direttamente correlate alle condizioni abitative e di vita: disturbi di tipo respiratorio, della macroarea ortopedico-reumatologica-traumatologica e a seguire malattie gastroenteriche, disturbi odontoiatrici e malattie della cute. Sono stati riscontrati anche casi di ipertensione arteriosa non controllata, per l'impossibilità delle persone colpite da questa condizione di accedere ai farmaci necessari.

Altro dato raccolto riguarda le donne: tra quelle che hanno compiuto i 14 anni, un terzo ha avuto almeno un'interruzione di gravidanza, con una media di 3,8 per donna. Questo dato si riferisce a interruzioni di gravidanza volontarie e spontanee considerate insieme, e potrebbe indicare un'area su cui raccogliere maggiori informazioni da parte di chi si occupa di salute pubblica.

L'assenza quasi totale di malattie come epatopatie, tumori, diabete o altre malattie cardiovascolari è da attribuire all'impossibilità da parte dei medici volontari dell'unità mobile di diagnosticare questo tipo di malattie e seguirle nel tempo, a causa degli sgomberi incessanti a cui sono sottoposte queste persone, che non consentono di seguire nel tempo le malattie cronico-degenerative.

Inoltre, l'ambulatorio mobile del Naga non permette di eseguire esami strumentali di approfondimento diagnostico se non inviando i pazienti in ospedale, dove spesso è difficile ottenere esami o visite specialistiche per neocomunitari senza copertura sanitaria.

Il livello di assistenza sanitaria previsto dalle normative per i cittadini rumeni - che sono la maggioranza dei rom presenti sul territorio milanese - è infatti paradossalmente diminuito dopo l'ingresso nell'Unione europea della Romania.

Se a un cittadino straniero non comunitario irregolarmente presente viene assegnato il codice Stp (Straniero temporaneamente presente), che dà diritto alle cure mediche urgenti e essenziali, per i comunitari questo non è previsto.

Da gennaio 2007 i rumeni - e così anche i bulgari - hanno diritto all'assistenza sanitaria solo se in possesso di alcuni requisiti, ovvero se lavoratori o se titolari di tessera Team (Tessera europea di assicurazione malattia), Molti neocomunitari, anche a causa delle gravi carenze del sistema sanitario nei loro paesi d'origine, si ritrovano quindi a essere privi di copertura sanitaria qualora siano disoccupati, lavorino in nero in Italia o siano familiari a carico.

Per stimare l'entità del fenomeno della mancata assistenza sanitaria a queste persone in Lombardia, tra novembre e dicembre 2011 è stato sottoposto un questionario a tutti i pazienti rumeni e bulgari che hanno avuto accesso all'ambulatorio Naga o all'unità mobile.

Il questionario ha permesso di raccogliere informazioni socio anagrafiche, sulle patologie riscontrate e sull'assistenza sanitaria ricevuta dalle istituzioni milanesi.

La ricerca mostra come quasi la metà delle persone prese in esame sia stata visitata solo dal Naga nei cinque anni e mezzo di permanenza media sul territorio italiano e la quasi totalità delle persone - sia adulti che bambini - siano stati visti solo in pronti soccorso o da associazioni di volontariato.

Risulta particolarmente grave il problema dei numerosi bambini che non sono mai stati visitati da un medico in vita loro e di quelli che non hanno ricevuto nessuna vaccinazione, o hanno ricevuto vaccinazioni incomplete. Secondo le leggi vigenti in Italia, i minori avrebbero diritto a una piena assistenza medica, ma questo resta solo sulla carta: la realtà è ben diversa.

Se le condizioni di salute di persone che vivono in situazioni disagiate sono attribuibili anche alle condizioni abitative, e le disuguaglianze di

Nessuno può crescere solo

Simonetta Bormioli e Dana Mihalache, presidente dell'Associazione Spirit romanesc (Asr) hanno curato il Rapporto della ricerca sui minori e le famiglie romene e rom romene svolto a Roma nell'ambito del progetto Prochild "Nessuno può crescere solo" coordinato dall'Associazione bambini in Romania onlus e finanziato dalla Commissione europea. Eccone un breve resoconto. Il progetto si propone di promuovere il diritto dei bambini e adolescenti di crescere all'interno delle proprie famiglie e di essere pienamente inseriti nelle comunità locali. Per verificare questo obiettivo, il progetto si è posto gli obiettivi di aumentare la consapevolezza dei diritti di bambini e adolescenti; di tutelare i loro diritti, i rapporti familiari e il diritto alla crescita e all'apprendimento in comunità locali idonee; rafforzare le capacità dei principali attori-chiave di formulare, progettare e migliorare le politiche e le strategie necessarie per affrontare l'abbandono e la trascuratezza dei minori e i temi del razzismo, degli stereotipi e dell'intolleranza. Tra gli altri strumenti del progetto, è stata svolta anche una ricerca a Roma e a Brasov in Romania. I risultati delle due ricerche mostrano che il rapporto genitori-figli (in condizione di particolare vulnerabilità sociale e disagio in Romania e in relazione al percorso migratorio in Italia) sono strettamente collegate con l'ambiente di riferimento: le comunità rurali studiate in Romania, ad esempio, costituiscono un ambiente più amichevole e controllato per i bambini rimasti senza genitori emigrati all'estero rispetto al contesto urbano.

In conclusione (la ricerca è molto ampia) le raccomandazioni che vengono formulate propongono tra l'altro di colmare il gap di conoscenza sulle dimensioni emotive, psicologiche e affettive delle migrazioni transnazionali prestando attenzione al punto di vista delle famiglie e dei minori; di coordinare le politiche della scolarizzazione dei rom alle politiche di inclusione sociale; di ripensare le politiche a sostegno della famiglia con programmi di accompagnamento delle famiglie al ricongiungimento familiare; promuovere il coinvolgimento attivo delle istituzioni nell'implementazione delle politiche sociali senza delegare le azioni solo alle organizzazioni non profit; rendere praticabile la partecipazione dei ragazzi rom alla scuola secondaria di primi e secondo livello per consentire l'acquisizione di titoli e qualifiche professionali.

www.nessunopuocresceresolo.eu

salute sono legate al reddito, alla scolarità e al lavoro, allora per tutelare il diritto di salute delle persone rom è necessario che siano disponibili opportunità di abitazioni dignitose, lavoro, frequentazione della scuola. E assistenza sanitaria attraverso le strutture pubbliche.

I dati raccolti dal Naga in queste indagini confermano, invece, le discriminazioni cui i cittadini rom (ma anche rumeni e bulgari) sono sottoposti in Lombardia e di come la Regione non solo non faccia nulla per tentare di ridurre questo svantaggio sociale, ma lo accentui, relegando ai margini del sistema sanitario queste persone.

L'emergenza rom constatata dal Naga si discosta radicalmente da quella descritta in maniera strumentale dalle istituzioni, che ha dato l'alibi per schedature e poteri speciali ai commissari. La vera emergenza è per le persone rom e per le condizioni in cui sono costrette a vivere, che richiedono interventi urgenti per riportare giustizia e uguaglianza.

Associazione Naga
www.naga.it

LA CULTURA

Visto dai Rom: il diritto alla differenza

In alcune città italiane la scolarizzazione dei bambini rom e sinti è esclusivamente accompagnare i bambini a scuola con i pulmini. E l'intervento statale si limita a promuovere solo l'accesso alla scuola materna, elementare e secondaria di primo grado. Come in altri settori, per esempio quello abitativo, si è promossa a parole una politica interculturale ma nei fatti si è realizzata una politica di integrazione e in molti casi di separazione. Da anni l'Istituto di Cultura Sinta svolge un grande lavoro con le insegnanti e gli insegnanti coinvolti in progetti di formazione nel Nord Italia, anche perché la scuola è l'unico settore che vede un certo coordinamento tra gli organi, nazionali e periferici dello Stato.

Un po' di storia: nel 1966 il Ministero della pubblica istruzione sigla una convenzione con l'associazione Opera Nomadi per l'istituzione delle classi "Lacio drom" (buona strada in lingua sinta). L'obiettivo era tenere lontani i bambini sinti e rom dalla scuola e nel frattempo "civilizzarli". Un'insegnante delle classi "Lacio drom" a Verona scrive: «La scuola per zingari, lo si voglia o no, non può svolgere un programma normale, ma deve adattarsi al livello, allo stato intellettuale degli educandi che è primitivo per non dire selvaggio». Un'altra insegnante scrive di essere «fisicamente stanca, però lo spirito mi regge poiché mi pare assurdo che possa esistere della gente, delle persone che ancora non hanno ricevuto il messaggio non solo cristiano, ma neppure civile». Nel 1976 un nuovo accordo tra il Ministero e l'associazione Opera Nomadi trasforma le classi "Lacio drom" in classi di recupero e crea sessanta sezioni elementari per bambini sinti e rom, per quelli che frequentavano in modo irregolare a causa del lavoro itinerante dei genitori e per quei bambini ritenuti portatori di forti ritardi nell'apprendimento. Nel 1982 i bambini sinti e rom vengono inseriti nelle classi normali, prevedendo la presenza di un insegnante aggiuntivo per ogni sei minori rom e sinti con la funzione di intermediario tra scuola e famiglia. Nel 1986, con la Circolare 270/86 "scolarizzazione degli alunni zingari e nomadi nella scuola materna, elementare e secondaria di I° grado", il Ministero della pubblica istruzione revoca ogni precedente delega e assume su di sé tutte le responsabilità. Per la prima volta si afferma la bilateralità dell'obbligo: al dovere dei genitori di far frequentare la scuola ai figli corrisponde l'obbligo della scuola ad attrezzarsi, aggiornarsi e impegnarsi a fornire il miglior servizio nel rispetto della diversità culturale.

Le ultime indicazioni del Ministero sono contenute nel documento "La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri", dove si afferma che l'educazione interculturale deve contrastare l'antiziganismo: "l'ostilità contro i Rom e i Sintini assume l'aspetto, a volte, di una forma specifica di razzismo che l'educazione interculturale deve contrastare anche attraverso la conoscenza della loro storia".

In Europa la situazione è molto variegata anche se le Istituzioni europee, in particolare il Consiglio d'Europa, si sono adoperate per indicare linee guida per la scolarizzazione dei bambini sinti e rom. Secondo il Consiglio d'Europa "i problemi per Rom e Sintini in ambito scolastico sono in larga parte conseguenza delle politiche educative da tempo per-

seguite che hanno condotto all'assimilazione e alla segregazione dei fanciulli rom e sinti nella scuola col pretesto di un loro handicap socio-culturale". La scuola è quindi ritenuta lo strumento per "rieducare" a livello di "socializzazione" (rispetto delle regole) i bambini. Il Consiglio d'Europa, con la Raccomandazione n. 1557/2002, ha indicato alcune azioni che favorirebbero la scolarizzazione dei bambini sinti e rom. Ad esempio:

- agevolare il reclutamento dei Sintini e dei Rom nelle strutture pubbliche che interessano direttamente le comunità sinte e rom come gli edifici scolastici dell'istruzione primaria e secondaria, centri che offrono cure essenziali e indispensabili centri di protezione sociale (terza condizione, punto 3);
- dare a Sintini e Rom la possibilità di frequentare le strutture educative dalla scuola d'infanzia all'università (Terza condizione, punto 2);
- far sparire la tendenza a ghezzare i Sintini e i Rom, a orientarli verso scuole o classi riservate ad alunni con deficit mentali (Terza condizione, punto 4);
- facilitare e promuovere l'insegnamento delle lingue sinte e romanés (Quinta condizione, punto 1);
- incoraggiare i genitori a far frequentare ai propri figli la scuola elementare, media e superiore, informarli dell'importanza dell'educazione (Quinta condizione, punto 2);
- far conoscere la cultura sinta e rom agli appartenenti alla cultura maggioritaria numericamente (Quinta condizione, punto 3); provvedere affinché i testi scolastici contengano informazioni sulle culture rom e sinte (Quinta condizione, punto 4); ? assumere insegnanti sinti e rom nelle zone dove sono presenti in numero significativo (Quinta condizione, punto 4).

In sintesi, si dovrebbe rimodulare la didattica ma anche l'organizzazione scolastica in modo che i bambini sinti e rom trovino a scuola tracce concrete della propria cultura, storia e lingua, cosa molto lontana da quanto avviene oggi in Italia.

Un'ultima questione di non poca rilevanza è che la scuola, nei rari casi in cui succede, si attiva con percorsi di didattica interculturale solo se "nasce il problema", ovvero se vengono inseriti nella scuola bambini sinti e rom e se le insegnanti trovano difficoltà. Sono rarissimi i casi di insegnanti che inseriscono le questioni afferenti la storia e le culture delle minoranze sinte e rom nella normale programmazione. Nei testi di storia, ad esempio, la persecuzione subita da Rom e Sintini durante il nazifascismo non è mai affrontata e solo raramente citata.

Tra i sinti e i Rom il dibattito sullo strumento scuola è costante e coinvolge praticamente tutti perché, essendo la famiglia fondamento delle strutture sociali, tutti si confrontano con la scuola nel momento che hanno dei figli in età scolare. Le posizioni sono molto differenziate a seconda della storia della propria minoranza e famiglia nel rapporto con la società maggioritaria, della propria situazione economica e abitativa, della propria esperienza nella scuola (quando c'è stata), della presenza o meno sul territorio di associazioni che intervengono nella scuola anche attraverso le metodologie della mediazione culturale, del rapporto personale instaurato con insegnanti e dirigenti scolastici.

In sintesi, le posizioni vanno dalla completa negazione della scuola ("è una cosa dei gagi, stai attento che ti rovinano"), a riconoscere a questo strumento una valenza fondamentale e quindi investire risorse importanti. Tra queste due posizioni ci sono tante tonalità di grigio. La più evidente è la richiesta formativa, pressoché unanime, del saper leggere, scrivere e far di conto. Una pluralità di posizioni che però difficil-

mente esce allo scoperto perché gli spazi offerti dal potere politico italiano per la discussione e il confronto sono pressoché inesistenti. Offrire la possibilità di un confronto paritario sullo strumento sociale scuola dovrebbe essere uno degli obiettivi primari sia del governo che delle strutture periferiche (ex provveditorati ed Enti locali) perché solo con la partecipazione diretta e diffusa dei Sinti e dei Rom si possono affrontare e cercare di risolvere tali problematiche.

Non credo che la scuola debba essere imposta e i risultati deludenti fino ad ora raggiunti dovrebbero far riflettere. Del resto, la Circolare 270/86 recita: “Ogni pretesa di attuare la scolarizzazione degli interessati assoggettandoli sic et simpliciter all’obbligo scolastico, senza tener conto delle esigenze, oltre a rivelarsi del tutto inefficace tradirebbe lo spirito del nostro ordinamento scolastico”. Ma è evidente che le continue riforme della scuola degli ultimi anni e l’attuale clima politico e mediatico di stigmatizzazione delle minoranze sinte e rom non aiutano a muoversi in questa direzione.

Un ruolo determinante lo gioca la condizione economica di molte famiglie sinte e rom perché il sostegno (libri, materiale didattico...) degli Enti Locali molte volte è inesistente e questo porta molto spesso a una mortalità scolastica precoce. Secondo le stime dell’Istituto di Cultura Sinta, lo Stato italiano spende a favore di Sinti e Rom (indistintamente se sono cittadini italiani, comunitari o extracomunitari) in media un quinto di quello che spende a favore degli altri cittadini. Per altro, è evidente il disinteresse delle Istituzioni e degli Enti locali a strutturare progetti per l’accesso alla scuola superiore. Infatti, l’attenzione verso i bambini e gli adolescenti sinte e rom ha il suo massimo picco nella scuola elementare, fino a diventare inesistente nella scuola superiore. Gli elementi per costruire un percorso serio con le minoranze sinte e rom sulla scolarizzazione potrebbero essere:

introduzione della didattica interculturale;

partecipazione delle famiglie (ragazzi compresi);

far conoscere e discutere con le famiglie lo strumento sociale scuola;

preparazione degli insegnanti;

dopo-scuola;

valorizzazione dei percorsi scolastici.

Inoltre, sono altrettanto indispensabili supporti economici e progetti che sappiano costruire percorsi di uscita dalla povertà e da situazioni abitative segreganti e ghettizzanti come quelle dei “campi nomadi”.

Tutto questo presuppone un’unità d’intenti che deve coinvolgere la scuola, le comunità sinte e rom e gli Enti Locali. La frammentarietà degli interventi o, peggio, interventi in disaccordo creano inevitabilmente l’insuccesso. Un esempio che abbiamo visto ripetersi spesso negli ultimi mesi: la scuola impegna risorse per progetti di intercultura a favore dei bambini sinte e rom e il Comune sgombera le famiglie di quei bambini dal territorio.

a) In questi anni molto si è fatto in Italia a favore degli alunni immigrati anche se gli insegnanti sono molto spesso soli, dotati di pochi strumenti e poche risorse. Al contrario, pochissimo è stato fatto a favore degli alunni sinte e rom. Questo anche perché l’Italia è uno dei pochi Paesi europei che nega di fatto ai Sinti e ai Rom lo status di minoranze linguistiche. La didattica interculturale (anche la semplice introduzione di parti della storia, della cultura e della lingua) è importante perché se i bambini e gli adolescenti non trovano nella scuola tracce del loro mondo concreto la scuola sarà sempre più vista come luogo estraneo. Oggi, non è difficile per le insegnanti cimentarsi in questo lavoro perché le comunità sinte e rom, le organizzazioni del terzo settore e l’editoria hanno prodotto una quantità rilevante di materiale da cui si può attingere con facilità. Anche il rapporto con le famiglie può aiutare, perché ad esempio nell’educazione musicale l’insegnante potrebbe semplicemente chiedere alle comunità sinte e rom di indicare una canzone tradizionale da proporre in classe a tutti gli alunni. In ultimo, l’introduzione della didattica interculturale deve avvenire non solo in presenza di alunni sinte ma, essendo minoranze presenti in Italia da seicento anni, almeno gli indirizzi del Ministero dovrebbero riguardare tutti gli alunni perché si tratta di culture e lingue patrimonio del Paese. E’

questo il miglior contrasto all’antiziganismo che oggi pervade la società.

b) Il tema della partecipazione ha una rilevanza fondante. Invece, ancora oggi da una parte si lamenta l’assenza delle famiglie rom e sinte dalla vita scolastica, dall’altra non viene attuata nessuna azione per implementarla. Attualmente è una barzelletta chiedere la partecipazione attiva, diffusa e decisionale delle famiglie sinte e rom. Alcuni esempi: le comunicazioni scritte con una grafia quasi illeggibile sui diari degli alunni per genitori poco attrezzati al codice scritto oppure atteggiamenti discriminatori e razzisti ancora molto presenti. Nella situazione attuale le famiglie, sapendo l’atteggiamento che troverebbero nella scuola (a volte frutto solo di esperienze negative pregresse), si rifiutano di partecipare, per esempio, a colloqui nei quali temono di essere trattati con supponenza e insolenza anche in maniera involontaria. La questione è molto semplice: un insegnante che non riconosce parità tra le culture sinte e rom e la cultura occidentale difficilmente potrà essere capace di relazionarsi in maniera paritaria con la mamma o il papà di un alunno sinto o rom. Invece, la partecipazione degli alunni è un presupposto fondamentale perché, al contrario di quanto avviene nelle culture occidentali, nelle comunità sinte e rom l’individuo, anche giovane, ha voce in capitolo su diversi temi, uno dei quali è, appunto, la scuola.

c) L’Istituto di Cultura Sinta si è posto il problema del rapporto tra la scuola, monumento della cultura scritta, e i bambini e adolescenti che appartengono a famiglie che hanno una cultura orale. Si tratta di una questione difficile a cui fino ad ora non sono state date risposte. Certo, il passaggio in Parlamento del riconoscimento ai Sinti e ai Rom dello status di minoranze linguistiche sarebbe fondamentale ma già oggi la scuola può mettere in campo azioni che sappiano offrire spazi di discussione alle comunità sinte e rom locali.

d) In molti casi i bambini sinte e rom entrano nella scuola a sei anni, senza aver frequentato la scuola materna; quindi, oltre a non possedere i prerequisiti di scrittura e lettura, non hanno lo stesso bagaglio di conoscenze della lingua italiana di altri bambini, perché a casa parlano, nella stragrande maggioranza, le lingue sinte e romanés. Troppi insegnanti non conoscono le lingue sinte e romanés che, oltre che orali e solo in rari casi scritte, sono completamente diverse dall’italiano, derivando direttamente dal sanscrito antico. L’insegnante impreparato pensa subito a difficoltà di apprendimento e chiede la certificazione dal servizio di neuropsichiatria infantile, condannando il bambino sinto o rom a un percorso di separazione ed esclusione. Ecco il perché dell’importanza della formazione degli insegnanti che hanno anche il compito di costruire moduli di didattica interculturale per far trovare ai bambini tracce del loro mondo reale.

e) Poiché si tratta di culture con una predominanza orale, non ci sono libri in casa e i genitori, pur se secolarizzati, hanno poca dimestichezza con ciò che i loro figli fanno a scuola, in particolare nelle medie e superiori. Nella scuola il “compito a casa” è importante e spesso i bambini si fanno aiutare dai genitori ma per le famiglie sinte diventa un enorme problema, anche perché pochi genitori vogliono apparire ignoranti agli occhi del proprio figlio. Per questo, le sperimentazioni dell’associazione Sucar Drom hanno mostrato come un servizio di dopo scuola a casa, con interventi ad hoc giornalieri, favorisce in maniera determinante il successo. Infatti, un bambino sinto o rom che va a scuola senza compiti si sentirà doppiamente diverso ed escluso. Inoltre, chi svolge il dopo scuola è in contatto costante con la famiglia e svolge quindi una importante funzione di conoscenza e discussione. Certo, occorre che gli enti locali investano delle risorse anche se si diffonde sempre più il volontariato e/o il Servizio civile volontario.

f) Negli Anni Ottanta, un messaggio lanciato dal volontariato alle comunità sinte e rom ebbe esiti straordinari. Il messaggio diceva: se tuo figlio raggiungerà la licenza media inferiore, avrà sicuramente un lavoro e farà una vita migliore. Nella disperazione di quegli anni che hanno visto tante famiglie perdere i mestieri tradizionali, il messaggio era sembrato la strada da seguire. Per questo, moltissime famiglie, soprat-

tutto appartenenti alle minoranze sinte, si sono impegnate per far raggiungere l'obiettivo della licenza media ai propri figli. Il risveglio è stato drammatico: la terza media non bastava più, ci voleva almeno un diploma di ragioneria, quindi, di lavoro neppure l'ombra. Questo disastro lo si vive ancora oggi soprattutto nelle comunità sinte. Per questo è vitale sostenere chi ha raggiunto buoni risultati scolastici, perché altrimenti sarà difficile per una famiglia sinte o rom assumere un impegno così lungo e oneroso, come quello del sostegno alla scolarizzazione dei propri figli, mentre continuano a vivere in un "campo nomadi". Oggi la maggioranza dei Sint e dei Rom che hanno avuto accesso al mercato del lavoro dipendente, lo hanno fatto nascondendo la propria appartenenza culturale.

E' nel contesto che ho cercato di descrivere che si devono costruire, dunque, politiche di governance per promuovere l'aggregazione e l'incontro. Lo strumento scuola non può sottrarsi a questo passaggio, considerando che gli insuccessi sono principalmente da imputare al fatto che non si è mai aperta una discussione paritaria con le minoranze sinte e rom. L'idea di fondo da cui muove questa riflessione è, innanzitutto, il riconoscimento del diritto alla differenza. L'alterità come occasione di incontro tra diverse società e culture capaci di generare un migliore modo d'essere.

Carlo Berini, Sucardrom

Strategia nazionale d'inclusione dei Rom, Sint e Camminanti. Attuazione comunicazione Commissione europea n.173/2011

Vi proponiamo ampi stralci del documento recentemente approvato dal governo italiano.

La versione integrale,
ec.europa.eu/justice/discrimination/files/roma_italy_strategy_it.pdf

Premessa

Il nuovo Governo ha deciso di seguire questa complessa questione, con un approccio interministeriale. Si è preso atto, da un lato, della necessità, non solo di fornire all'Unione Europea, le risposte che sono fino ad oggi mancate, ma al tempo stesso di segnare una Strategia che possa guidare nei prossimi anni, una concreta attività di inclusione dei Rom, Sint e Camminanti (RSC), superando definitivamente la fase emergenziale che, negli anni passati, ha caratterizzato l'azione soprattutto nelle grandi aree urbane. D'altra parte, gli assi principali di intervento, investono ruoli, funzioni e competenze di amministrazioni diverse, che devono concorrere in maniera coordinata all'obiettivo che il Governo si è prefissato nella cornice comunitaria. Il ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione è stato, quindi, investito della responsabilità di costruire, di concerto con i ministri interessati una cabina di regia delle politiche dei prossimi anni, coinvolgendo le rappresentanze degli Enti regionali e locali, compresi i sindaci di grande aree urbane e le stesse rappresentanze delle comunità Rom, Sint e Camminanti presenti in Italia. Si è dato, quindi, da subito, inizio ad un confronto serrato sulle metodologie, sulle priorità e sulle risorse. La cabina di regia così costituita guiderà il processo di integrazione nel tempo, verificando periodicamente i risultati raggiunti, l'aderenza delle scelte fatte e dei progetti alle indicazioni dell'Unione europea, integrando, di volta in volta, le politiche scelte in base alle esperienze e ai bisogni che si manifesteranno.

L'azione, quindi, della cabina di regia, che si avvale come punto di contatto nazionale dell'Unar, continuerà con regolarità nel tempo, prendendo in esame le esperienze passate e portando a completamento alcune iniziative già in corso. Poi, discenderanno, sempre sotto la guida politica uniforme della Struttura di vertice, quattro Tavoli sugli specifici problemi dell'abitazione, dell'istruzione, del lavoro e della salute e, altresì, alcuni Gruppi di lavoro relativi all'aggiornamento costante dei dati.

1.4 I dieci principi fondamentali dell'inclusione sociale

Si stima che le comunità di Rom, Sint e Camminanti (Rsc) presenti nell'Unione europea siano circa 10/12 milioni, articolati in gruppi fortemente eterogenei, che rendono difficile un approccio univoco.

Richiedono piuttosto l'adozione di strategie, che tengano conto dei diversi contesti - geografici, economici, sociali, culturali e giuridici - in cui si collocano. Come più volte sottolineato nelle sedi europee, la condizione di molti Rom, Sint e Camminanti continua ad essere caratterizzata da discriminazione, esclusione sociale e povertà estrema.

Allo stato attuale, la Romania è il Paese con la maggiore presenza di membri delle comunità Rsc (1 milione e 800 mila persone). Dati rilevanti si registrano altresì in Spagna, dove i membri delle comunità RSC sono circa 800 mila; laddove in Ungheria e Bulgaria vi sono tra le 700 mila e le 750 mila unità. Secondo il Consiglio d'Europa 20, in Italia sarebbero stanziati circa 170-180 mila Rom. Considerata, tuttavia, la ricordata composizione eterogenea delle popolazioni RSC, appare evidente che il dato numerico reale delle comunità effettivamente presenti in Europa e in Italia non è né univoco, né definitivo 21.

In occasione della prima indagine di settore voluta dalla Commissione straordinaria del Senato per la tutela e la promozione dei diritti umani è emerso infatti: "un vuoto di conoscenza, dovuto in parte all'impossibilità di eseguire censimenti su base etnica, ma anche, in parte, a causa di una certa reticenza a dichiarare un'identità fortemente stigmatizzata". Per quanto riguarda l'Italia, il Consiglio d'Europa stimava, nel settembre 2010, la presenza media di circa 140.000 Rom, dato da intendersi come indicativo di una presenza tra le 110.000 e le 180.000 unità, corrispondenti allo 0.23% della popolazione totale. Secondo un recente studio, dall'analisi comparata dei dati a disposizione nel 2010, risulta che:

Rom, Sint e Camminanti di tutte le età corrispondano allo 0.22 - 0.25% del totale della popolazione italiana; la percentuale dei minori Rsc al di sotto dei 16 anni (45%) è tre volte superiore rispetto alla media nazionale (15%) per lo stesso gruppo di età; la percentuale dei Rsc ultrasessantenni (0,3%) corrisponde a circa un decimo della media nazionale per lo stesso gruppo di età (25%). Inoltre, la compresenza di molteplici fattori di natura sociale, linguistica, etnografica, demografica, geografica culturale-religiosa e lavorativa non facilita, peraltro, l'analisi di alcuni rilevanti cambiamenti, quali gli spostamenti interni, i flussi migratori e gli insediamenti. Le popolazioni Rom, originarie dell'India, sono presenti in Italia da più di seicento anni. Più che un'unica lingua, di origine indo-ariana, i vari gruppi sparsi per l'Europa parlano dialetti romani, che, seppure influenzati dalle lingue locali e comprendenti una grande quantità di vocaboli stranieri, presentano una notevole unità lessicale. Mentre i Rom ed i Sint stanziati in Italia parlano i dialetti romani, i Camminanti stanziati presso Noto hanno adottato il dialetto locale.

Seconda parte: principi, finalità, obiettivi e impegni del governo (al 31 dicembre 2012).

Con la presente Strategia, si intende non solo raggiungere l'integrazione/inclusione sociale effettiva delle comunità Rom, Sint e Camminanti, ma anche la loro piena capacità di esercitare i diritti fondamentali, sanciti all'art. 2, prima parte, della Costituzione italiana. In questo processo - ovviamente in corso - l'Italia riconosce, sin dagli anni '80, l'importanza della informazione e formazione in materia di diritti umani.

Lungo queste direttrici, la tutela dei diritti umani ed il contrasto ad ogni forma di discriminazione e di trattamento inumano o degradante costituisce uno dei temi di maggior rilievo sviluppati nei corsi di formazione, in particolare per le forze dell'ordine. In considerazione della costante evoluzione del Diritto internazionale, l'Italia è consapevole sia della necessità di assicurare un costante aggiornamento delle iniziative in materia di formazione, sia di dover estendere le iniziative nel settore della sensibilizzazione e formazione in materia di diritti umani.

Obiettivo generale della Strategia nazionale è promuovere la parità di trattamento e l'inclusione economica e sociale delle comunità Rsc nella società, assicurare un miglioramento duraturo e sostenibile delle loro condizioni di vita, rendere effettiva e permanente la responsabilizzazione, la partecipazione al proprio sviluppo sociale, l'esercizio e il pieno godimento dei diritti di cittadinanza garantiti dalla Costituzione Italiana e dalle Convenzioni internazionali.

In particolare la definizione della prima fase biennale della strategia atta ad assicurare una progressiva inclusione dei Rsc nel tessuto socio-economico nazionale, non può ovviamente non riguardare il superamento di alcune particolari situazioni di degrado - che peraltro sono relative solo ad alcune grandi città - né la piena soluzione delle questioni giuridiche riguardanti lo status di cittadini. Tali interventi preliminari devono infatti essere coordinati con un forte sostegno alle politiche regionali o locali in favore dei Rsc. Successivamente, in prospet-

tiva di un completo superamento di ogni forma discriminatoria, la strategia nazionale dovrà sicuramente affrontare il nodo di una compiuta normazione di carattere nazionale, che non solo funga da “sostegno” al completamento o al miglioramento di necessarie politiche territoriali di livello locale o regionale, ma stabilisca precisi principi e criteri per l’effettiva tutela delle comunità RSC nella loro qualità di minoranze nazionali.

Attraverso la presente Strategia nazionale l’Italia intende innanzitutto: sottrarre il fenomeno Rsc ad una trattazione meramente emergenziale, riduttiva dal punto di vista politico ed istituzionale, soggetta a storture o strumentalizzazioni di tipo mediatico e potenzialmente subordinata ad approcci solo emotivi o contingenti; prendere in considerazione l’opportunità di programmare interventi di integrazione di medio e lungo periodo in vista della definizione dell’agenda Europa 2020, non accettando più di adottare misure “straordinarie”; far diventare l’inclusione dei Rsc parte di un processo di maturazione culturale più complessivo, che interessa l’intera società.

Il perseguimento delle finalità generali della Strategia avviene nel pieno ed integrale recepimento dei contenuti della Comunicazione della Commissione Europea n. 173/2011 e si realizza in una ottica di costante e sinergica interazione con il sistema degli attori istituzionali e della società civile, mediante la costruzione e il funzionamento di un modello di governance multidimensionale.

L’Unar e la strategia nazionale di inclusione dei Rom e Sinti

L’Unar, dopo aver ricevuto la formale designazione da parte del Comitato tecnico permanente del Ciace, in data 18 novembre 2011, quale Punto di contatto nazionale, ha subito avviato un’azione di coinvolgimento attivo e di coordinamento del sistema degli attori istituzionali ed associativi più rilevanti nel sostegno di politiche e servizi di inclusione socio-economica, a favore delle Comunità Rom, Sinte e Caminanti.

Dopo gli incontri con le rappresentanze nazionali dei Rsc e con le associazioni di rilievo nazionale, il Punto di contatto nazionale, presieduto dal direttore dell’Unar, ha costituito una cabina di regia, composta da rappresentanti delle seguenti amministrazioni ed enti: ministero dell’interno; della giustizia, del lavoro e delle politiche sociali; dell’istruzione, dell’università e della ricerca; della salute; Conferenza dei presidenti delle Regioni; Associazione nazionale comuni italiani (Anci); Unione Province d’Italia (Upi). La Strategia di azione si declinerà attraverso linee-guida settoriali, ma orientate da un approccio integrato, in conformità con le priorità dell’Agenda Ue 2020 per una società inclusiva. Sulla base di un principio di intervento “esplicito ma non esclusivo” a favore dei Rsc, si deve, in prima istanza, partire coordinando, monitorando e rafforzando l’intervento delle pubbliche amministrazioni relativamente a politiche globali finalizzate allo sviluppo dell’integrazione sociale delle popolazioni Rsc, tenendo in considerazione anche le opinioni e gli atteggiamenti assunti, a tal proposito, dal tessuto sociale locale.

Nell’elaborazione della Strategia nazionale, il Punto di contatto presso l’Unar, al fine di assicurare il massimo coinvolgimento dell’associazionismo, ha svolto fin dall’avvio delle attività propedeutiche alla definizione della Strategia stessa riunioni e momenti di confronto con le principali associazioni nazionali e internazionali impegnate per l’inclusione dei Rsc, in stretto raccordo con le Federazioni rom e sinte.

Inoltre, per formalizzare la partecipazione dell’associazionismo rom alla elaborazione e monitoraggio della Strategia nazionale, è stata aperta presso il sito dell’Unar una pubblica richiesta di manifestazione di interesse per la creazione di tavoli di lavoro regionali, provinciali e comunali opportunamente diffusi anche tramite i siti istituzionali delle Regioni e dell’associazionismo.

Riepilogo degli impegni prioritari assunti dal governo per il biennio 2012-2013

Il nuovo Governo ha preso atto della necessità di adottare una Strategia che possa guidare nei prossimi anni, una concreta attività di inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti (Rsc), superando definitivamente la fase emergenziale. Il Ministro per la cooperazione internazionale e l’Integrazione, unitamente ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali, dell’interno, della salute, dell’istruzione, dell’università e della ricerca e della giustizia, ha creato un Tavolo Interministeriale per delineare le politiche di settore, dei prossimi anni. L’azione governativa, quindi, che si avvale come punto di contatto nazionale dell’Unar continuerà con regolarità nel tempo. Discenderanno, sempre sotto la guida politica uniforme della Struttura di vertice, quattro Tavoli sugli specifici problemi dell’abitazione, dell’istruzione, del lavoro e della salute e, altresì, alcuni gruppi di lavoro relativi all’aggiornamento costante dei dati, presupposto indispensabile per la scelta della politica di settore, al riconoscimento giuridico di alcune situazioni determinatesi, in particolare, a seguito del conflitto dei Balcani e del-

l’arrivo in Italia di alcune Comunità prive di documenti, oltre a monitorare costantemente la disponibilità dei Fondi nazionali e dell’Unione europea, il loro corretto impiego e l’adeguatezza delle risorse agli obiettivi prefissati.

In particolare, nell’ambito della presente Strategia, nel confermare il perseguimento di tutte le azioni di sistema e gli obiettivi individuati all’interno di ciascuno dei quattro assi di intervento, il Governo italiano individua i seguenti impegni prioritari per il biennio 2012 - 2013: costituzione, nell’ambito del Tavolo politico interministeriale, di un comitato tecnico per lo studio della condizione giuridica dei Rom, Sinti e Caminanti (cittadinanza, regolarizzazione, apolidia di fatto) e la definizione di un disegno di legge governativo ad hoc/omnibus per il loro riconoscimento come minoranza nazionale (prevedendo anche lo studio della condizione giuridica dei minori Rsc, nonché la trattazione delle tematiche inerenti agli aspetti della raccolta sistematica di dati, in particolare in materia di diritti umani (Cfr. art. 73, comma 1, lett. F, combinato disposto con l’art.20, del Codice per la protezione dei dati personali, che prevedono delle possibilità di analisi). Attivazione, mediante la riprogrammazione e l’utilizzo delle risorse provenienti dalla trascorsa “emergenza commissariale” connessa agli insediamenti delle comunità Rsc nel territorio delle regioni Campania, Lombardia, Lazio, Piemonte e Veneto e ad oggi ancora non impegnate, di appositi “Piani locali per l’inclusione sociale delle comunità Rsc”, che individuino nuovi interventi di inclusione da programmare e realizzare sperimentalmente, concorrendo così al conseguimento degli obiettivi e all’applicazione di contenuti, modelli e strumenti di governance e capacity building della Strategia stessa, anche al fine di validarne l’approccio metodologico, da estendere e replicare in altre aree di prioritario intervento nelle successive annualità (2014-2020). Costituzione di un apposito gruppo di lavoro, volto al superamento del gap informativo e statistico, che coinvolga le Amministrazioni centrali interessate, l’Istat, l’Anci e rappresentanti delle Comunità Rsc. Costituzione di un apposito gruppo di lavoro congiunto che coinvolga i ministeri dell’interno, degli esteri, della cooperazione internazionale e l’integrazione, l’Unhcr, rappresentanti delle Comunità Rsc e delle Ong operanti nella promozione e tutela dei diritti umani, per l’esame delle problematiche inerenti il riconoscimento giuridico dei Rom provenienti dalla ex Jugoslavia e la definizione di possibili percorsi e soluzioni di natura amministrativa e diplomatica atti a consentire il superamento della cosiddetta “apolidia di fatto”. Attivazione operativa presso l’Unar della rete nazionale di osservatori e centri territoriali antidiscriminazione in almeno il 50% dei territori regionali o della popolazione residente; della banca dati e del sistema informatizzato di monitoraggio dei fenomeni di discriminazione nelle testate giornalistiche, nei servizi radiotelevisivi e dei new media, prevedendo una specifica area tematica dedicata alle discriminazioni, agli stereotipi e ai pregiudizi in danno delle Comunità RSC anche avvalendosi, ove già esistenti, delle pregresse esperienze svolte in ambito locale dai singoli centri ed osservatori territoriali aderenti alla rete stessa. Realizzazione, mediante l’opportuno coinvolgimento delle associazioni di rappresentanza delle Comunità Rsc, della II edizione della Campagna Dosta del Consiglio d’Europa e dello specifico evento tematico, in concomitanza con la “Giornata della Memoria”, sulla commemorazione e la diffusione della conoscenza del “Porrajmos”. Sperimentazione di un modello di partecipazione delle comunità Rom e Sinte ai processi decisionali che li riguardano.



Unione europea
Fondo sociale europeo



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI

DIREZIONE GENERALE PER LE POLITICHE
ATTIVE E PASSIVE DEL LAVORO



Programmi operativi nazionali
per la formazione e l'occupazione



Presidenza
del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Pari Opportunità



**PARI OPPORTUNITÀ
E NON DISCRIMINAZIONI**
PON GOVERNANCE E AZIONI DI SISTEMA - PSE



Istituto per gli Studi sui
Servizi Sociali
ISTISS onlus



ISBN 978-88-95464-06-0